

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLIII n. 65 (46-309)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 18-19 marzo 2013

Nella messa nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano e all'Angelus il Pontefice parla della misericordia

Dio non si stanca di perdonare



Il tema della misericordia è stato al centro della prima giornata domenicale di Papa Francesco, che ha trascorso la mattinata di ieri, 17 marzo, tra i fedeli della parrocchia di Sant'Anna, in Vaticano, e poi ha recitato l'Angelus dalla finestra dell'appartamento pontificio.

All'omelia della messa celebrata nella piccola chiesa che sorge all'ingresso di Porta Sant'Anna, il Pontefice ha richiamato l'episodio evangelico dell'adultera condannata a mor-

te e salvata da Gesù, sottolineando che la misericordia «è il messaggio più forte del Signore», il quale non è venuto per i giusti ma per i peccatori. Da qui l'invito a non «condannare gli altri» e a riconoscersi sempre bisognosi del perdono di Dio. «Il Signore - ha assicurato - mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiederli perdono».

Un appello rinnovato all'Angelus recitato a mezzogiorno di fronte a una folla di fedeli che

ha gremito piazza San Pietro e via della Conciliazione. «Il volto di Dio - ha ricordato Papa Francesco - è quello di un padre misericordioso, che sempre ha pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si stanca di perdonarci se sappiamo tornare a lui con il cuore contrito».

«Dio mai si stanca di perdonarci, mai! Il problema è che noi ci stanchiamo, noi non vogliamo, ci stanchiamo di chiedere perdono» ha

ripetuto. E al termine della preghiera, congedandosi dalla piazza, ha rinnovato il suo «abbraccio ai fedeli di Roma» e ha ribadito il suo legame spirituale con l'Italia, attestato dalle origini della sua famiglia e rafforzato dalla scelta del nome di Francesco, santo patrono della nazione.

PAGINE 7 E 8

Oggi lo speciale



IN ALLEGATO

Lo stemma e il motto del Santo Padre

PAGINA 8

Per la prima volta un Governo eletto completa il mandato

Primizia pakistana

ISLAMABAD, 18. «Una vittoria per la democrazia»: così il primo ministro del Pakistan, Raja Pervaz Ashraf, ha commentato il completamento della legislatura di cinque anni: è la prima volta che accade nel Paese. Nel suo discorso di congedo, Pervaz Ashraf, ha detto: «Che una persona ordinaria come me sia oggi premier del Pakistan è motivo di piacere e fa sperare in un proseguimento della democrazia». Il premier ha aggiunto che il Pakistan è sempre stato contraddistinto da «una lunga

storia di lotta tra le forze democratiche e non democratiche». Alla fine «le forze democratiche hanno vinto».

Dopo che l'Assemblea nazionale ha completato un mandato di cinque anni, si attendono le elezioni generali: dovrebbero tenersi a metà maggio. Intanto il Parlamento è stato sciolto e un'amministrazione ad interim si installerà tra pochi giorni.

Che l'Assemblea nazionale, primizia per il Pakistan, sia riuscita a completare il mandato è sicuramente un fatto molto positivo per il Paese. Da infatti un segnale di stabilità tanto più significativo perché s'inscrive in un contesto caratterizzato dalle perduranti violenze che remano contro il faticoso processo di stabilità del territorio. Nello stesso tempo, però, non deve far dimenticare le difficoltà che le autorità di Islamabad si trovano a gestire, in particolare sul versante della politica estera.

In questi giorni sono tornati sotto pressione i rapporti fra le diplomazie di Pakistan e India. Ne è riprova la cancellazione di un torneo di hockey su prato: la decisione è stata presa dai responsabili della federazione sportiva Hockey India in seguito a una nota del ministero degli Esteri in cui si nega il permesso per le partite previste ad aprile sulla base di ragioni di sicurezza. E rapporti non facili si registrano tra Islamabad e Washington, con gli Stati Uniti che, più o meno a intervalli regolari, invitano le autorità pakistane a fare di più per combattere il terrorismo. La replica di Islamabad è sempre la stessa: si sta facendo tutto il possibile per garantire pace e stabilità al Paese e all'intera regione. Washington e la comunità internazionale tutta, intanto, continuano a fare pressione.

Rafforzate le misure di prevenzione nelle trentasei città colpite

Epidemia di dengue nello Stato di Rio de Janeiro

RIO DE JANEIRO, 18. Aumenta la preoccupazione delle autorità brasiliane per l'epidemia di dengue. Lo Stato di Rio de Janeiro ha infatti dichiarato ufficialmente l'esistenza di un'epidemia di questa grave malattia sul suo territorio, con ben 36 città colpite, per un totale di 42.000 casi accertati.

Stando ai dati diffusi dalle autorità sanitarie locali, la diffusione della malattia ha registrato un aumento del 38 per cento a livello geografico e del 24 per cento per numero di casi registrati, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. A tutto ciò va aggiunta la comparsa di diversi casi di dengue del tipo 4, una varietà molto più rara e pericolosa.

Il ministero della Salute brasiliano ha invitato le autorità dello Stato di Rio de Janeiro a rafforzare le misure di prevenzione. Centinaia di lavoratori sono già stati reclutati per cercare di eliminare dalle strade i depositi di acqua stagnante, habitat ideale per le larve della zanzara vettore della grave infezione (definita «spaccaossa»). Non esistendo una vaccinazione efficace, la prevenzione si ottiene mediante l'eliminazione delle zanzare e del loro habitat, per limitare l'esposizione al rischio di trasmissione. Nelle 36 città colpite è stata attivata la procedura straordinaria per il rifornimento di medicinali ai di fuori dalle normali gare d'acquisto.

Il timore è che il virus possa estendersi a dismisura. Proprio per questo, il ministero della Salute sta inviando messaggi alla popolazione invitandola a recarsi presso una struttura sanitaria in presenza di sintomi come febbre alta, dolore alle ossa, alle articolazioni e agli occhi o macchie rosse sul corpo.

Nelle scorse settimane, anche le autorità sanitarie della città di Campo Grande, nel Mato Grosso do Sul, avevano dichiarato lo stato di emergenza.

In alcune zone del Brasile la dengue è presente a livello endemico, ma negli ultimi tempi i focolai epidemici sono diventati sempre più violenti. Nel 2008, la malattia uccise

una cinquantina di persone nello Stato di Rio de Janeiro. Nel 2009 fu colpito invece lo Stato di Bahia, con 50.000 persone infette e 38 vittime accertate. Nel mondo, l'incidenza della dengue è cresciuta esponenzialmente a partire dagli anni Sessanta, con circa 50-100 milioni di persone infettate ogni anno, e risulta endemica in 110 Paesi.

L'incontro con il presidente dell'Argentina



Papa Francesco ha ricevuto in forma privata, nella tarda mattinata di lunedì 18 marzo, presso la Domus Sanctae Marthae, Sua Eccellenza la Signora Cristina Fernández de Kirchner, presidente dell'Argentina. Al termine dell'incontro, protrattosi per una quindicina di minuti, ha salutato i membri della delegazione che accompagnava il primo capo di Stato ricevuto in Vaticano dal nuovo Pontefice. I due hanno poi pranzato insieme.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre Francesco ha ricevuto questa mattina in Udienza, presso la «Domus Sanctae Marthae», l'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato Tarcisio Bertone.

Il Santo Padre Francesco ha ricevuto questa mattina in forma privata, presso la «Domus Sanctae Marthae», Sua Eccellenza la Signora Cristina Fernández de Kirchner, Presidente dell'Argentina.

Il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di domenica 17, presso la «Domus Sanctae Marthae»:

Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Marcello Semeraro, Vescovo di Albano; il Reverendissimo Padre Adolfo Nicolás Pachón, Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

Vita e Pensiero 1 marzo

In questo numero:

Lorenzo Onnighi
Il tempo della conversione in un Paese da ricostruire

E articoli di:

R. Marx / G. Ravasi / S. Zeki
G.M. Vian / A. Bernardelli
E. La Cecla / S. Antoniazzi
C. McCann / O. Mongin
R. Bodei / C. Lucifora
E. Origo / A. Ravina / P. Sorli

In vendita nelle principali librerie
Info: www.vitaepensiero.it
Abbonamenti: 02 7242114

Colloqui a Berlino tra Hollande, Merkel e Durão Barroso

In attesa del voto parlamentare che dovrà dare il via libera a un prelievo forzoso sui depositi

Vertice ristretto sulla competitività europea

BRUXELLES, 18. Vertice ristretto a Berlino per rilanciare la competitività europea. Oggi, lunedì, il presidente della Commissione Ue, José Durão Barroso, il presidente francese, François Hollande, e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, s'incontreranno per discutere dei risultati degli ultimi summit continentali e per cercare di definire alcuni punti in comune sui quali fare forza per ricostruire l'economia europea dilaniata dalla crisi del debito.

Al vertice di Berlino prenderanno parte anche quindici manager delle maggiori industrie europee: sono tutti membri della tavola rotonda degli industriali, un club molto selettivo guidato da Leif Johansson, manager di Volvo. È molto probabile che, nei colloqui con Hollande e Durão Barroso, il cancelliere Merkel ribadisca la linea già dettata pochi giorni fa: servono riforme strutturali in tutti i grandi Paesi europei affinché le grandi imprese possano tornare a imporsi a livello internazionale. Intanto, secondo fonti di stampa, il presidente Hollande riceverà oggi all'Eliseo il presidente e direttore generale di Airbus, Fabrice Bregier. L'appuntamento - si legge in una nota dell'Eliseo - è stato fissato all'occasione di «un accordo industriale importante» che sarà firmato nell'ambito del lancio della settimana dell'industria.

A sottolineare, ancora una volta, la gravità della crisi mondiale è stata ieri la Banca dei regolamenti internazionali (Bri), secondo la quale «le prospettive di crescita dell'economia non sono migliorate» e il debito globale, dal 2007, è salito di 39.000 miliardi di dollari. In uno studio la Bri, con sede a Basilea, riferisce che «è causa di preoccupazione» la dipendenza delle economie dagli interventi straordinari di Bce e Fed e dal sostegno dei Governi, che «non risolvono i problemi sostanziali». Servono riforme strutturali piuttosto che un «ulteriore aumento del debito».

Nel suo briefing trimestrale la Bri ha spiegato che il rally dei mercati degli ultimi sei mesi e la bassa volatilità indicano che gli investitori non si aspettano forti scossoni né scenari particolarmente negativi, anche grazie al piano della Bce e

agli interventi della Fed per gli acquisti di titoli di Stato. Eppure - nota l'istituto di Basilea - le prospettive dell'economia reale «non sono migliorate, anche se alcuni dati recenti sono in qualche misura più positivi». Si tratta dunque di una «connessione» fra i mercati e l'economia reale legata in particolare al fatto che i Governi e le Banche centrali hanno ridotto, con gli interventi straordinari, i rischi di shock finanziari a sorpresa: interventi «certamente» positivi e in qualche misura in grado di aiutare la crescita. Tuttavia, «il fatto che le dinamiche dei mercati siano ancor più dipendenti dallo stimolo di Governi e Banche centrali è motivo di preoccupazione» avverte la Bri. «Vi sono chiari limiti ai risultati che questi interventi possono conseguire», dal momento che queste politiche «non affrontano i nodi strutturali». Con un debito, privato e pubblico, che continua a salire in tutti i Paesi, si vanno creando dei limiti alle prospettive di crescita: l'espansione economica in genere richiede ulteriore debito, ma Governi, imprese e famiglie sono costretti a ridurre il proprio indebitamento. E così «mentre c'è un rally degli asset finanziari, non crescono gli investimenti». Insomma, servono nuove politiche economiche.

NICOSIA, 18. Tensione sempre più alta sui mercati internazionali. Dopo l'accordo con l'Eurogruppo per il salvataggio del sistema bancario di Cipro - e in attesa del voto odierno del Parlamento di Nicosia che dovrà ratificare il via libera a un prelievo forzoso sui depositi - la Banca centrale cipriota ha bloccato tutti i trasferimenti di denaro e i pagamenti. In base all'intesa con l'Eurozona, ai risparmiatori verrà imposta una tassa sulle somme depositate pari al 6,75 per cento fino a 100.000 euro, e del 9,9 per cento oltre i 100.000 euro. Il tributo previsto dal piano di aiuti per contribuire alla ristrutturazione del sistema bancario dell'isola dovrebbe portare un gettito di 5,8 miliardi di euro.

Comunque, se il Parlamento di Nicosia approverà questo prelievo forzoso, la Bce fornirà a Cipro la liquidità necessaria. In vista del voto, il Governo sta lavorando a una proposta per smorzare l'entità del prelievo sui conti bancari dei piccoli risparmiatori. Una fonte vicina ai negoziati ha detto che Nicosia intende abbassare l'imposta al 3 per cento per i depositi sotto i 100.000 euro e alzarla invece al 12,5 per cento per quelli superiori. Nel timore che le banche possano perdere altri miliardi a causa del panico innescato dalla decisione dell'Eurozona (ieri sono state segnalate lunghe file davanti agli sportelli automatici, pratican-



Cittadini ciprioti tentano di prelevare denaro attraverso sportelli automatici (Ansa)

te svuotati), l'Esecutivo ha deciso che domani, martedì, gli istituti di credito resteranno chiusi per ferie, mentre oggi è già prevista la chiusura per una festività. Parlando ieri sera alla Nazione, il presidente della Repubblica, Nikos Anastasiades, ha ribadito di aver fatto la scelta meno

dolorosa, accettando l'accordo per salvare l'economia del Paese.

Il prelievo forzoso dai conti correnti delle banche cipriote colpita particolarmente i non residenti, soprattutto russi. Proprio per questo, mercoledì prossimo il ministro delle Finanze cipriota, Michalis Sarris, si

recherà a Mosca. Sarris discuterà la possibile ristrutturazione del prestito di 2,5 miliardi di euro concesso dalla Russia nel 2011. Sulla vicenda è intervenuto il presidente russo, Vladimir Putin, che stamane ha definito la tassa sui depositi «ingiusta, non professionale e pericolosa».

Scontro sul bilancio federale al Congresso statunitense

Lo spettro della crisi greca si aggira a Capitol Hill



Il Campidoglio a Washington (LaPresse/Ap)

WASHINGTON, 18. Gli Stati Uniti come la Grecia entro il 2013, o al massimo nel 2014-2015. Non è una previsione tirata fuori da qualche catastrofista, bensì una prospettiva emersa nelle discussioni sul bilancio in questi giorni al Congresso di Washington, dove democratici e repubblicani si scontrano duramente sulle cifre e sui piani di bilancio.

Il presidente Obama ha provato a rassicurare l'opinione pubblica, spiegando in un'intervista che gli Stati Uniti «non avranno una crisi immediata in materia di debito, che resta sostenibile per i prossimi dieci anni». Una diagnosi contro la quale si sono lanciati subito numerosi rappresentanti dei repubblicani.

Intanto, gli occhi di Wall Street sono puntati a mercoledì, quando la Banca centrale americana, la Federal Reserve, sarà chiamata a decidere se mantenere o meno la propria politica di sostegno all'economia attraverso un programma di acquisto di titoli di Stato. Il Comitato della politica monetaria della Fed si riunirà per due giorni per definire le future linee di azione. Inoltre, l'istituto di Washington dovrebbe rendere note le sue decisioni sulla politica monetaria, ovvero i tassi. Poche settimane fa il presidente della Fed, Ben Bernanke, aveva lasciato intendere la possibilità di un prolungamento degli incentivi a causa della stagnazione del mercato del lavoro.

Messaggio in occasione della festa dell'unità d'Italia

Napolitano chiede responsabilità e riforme

ROMA, 18. Gli italiani devono ritrovare «il senso dell'unità necessaria. Unità, volontà di riscatto, voglia di fare e stare insieme nell'interesse generale», senza dividersi «in fazioni contrapposte su tutto, senza perdere spirito costruttivo e senso di responsabilità». È l'esortazione del presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, affidata a un video messaggio diffuso, domenica 17, in occasione della Giornata dell'Unità nazionale, della Costituzione, dell'Inno e della Bandiera.

Il capo dello Stato ha concluso le celebrazioni recandosi presso l'Altare della Patria assieme al presidente del Consiglio dei ministri, Mario Monti e ai nuovi presidenti del Senato e della Camera dei deputati, rispettivamente Pietro Grasso e Laura Boldrini. Grasso, già procuratore nazionale antimafia, è stato infatti eletto sabato pomeriggio alla quarta votazione, al termine del ballottaggio con il presidente del Senato uscente, Renato Schifani, grazie ai voti del Partito democratico e probabilmente di alcuni senatori di Scelta Civica e del Movimento 5 Stelle.

Ha detto ancora Napolitano nel suo messaggio: «Siamo oggi - noi italiani credo che lo sappiamo bene - di nuovo in un momento difficile e duro, per l'economia che non cresce, per la disoccupazione che aumenta e dilaga tra i giovani, per

il Mezzogiorno che resta indietro, per quel che non va nello Stato, nelle istituzioni, nella politica e che va modificato, che richiede, e già da tempo, di essere riformato».

Da qui l'appello affinché si torni a fare leva sui valori che negli ultimi dopoguerra consentirono di «ricostruire l'Italia dalle rovine», «facendola diventare già cinquanta anni fa uno dei Paesi più sviluppati e moderni in Europa e nel mondo».

I dati dell'Istat sul commercio italiano

ROMA, 18. Si assottiglia il deficit della bilancia commerciale italiana a gennaio secondo gli ultimi dati dell'Istat, pubblicati oggi. Il saldo è risultato negativo (meno 1,6 miliardi), in forte miglioramento rispetto al 2012 (meno 4,6 miliardi), sintesi di un limitato surplus con i Paesi Ue (più 0,7 miliardi) e di un deficit con i Paesi extra Ue (meno 2,3 miliardi). L'aumento negli scambi di prodotti non energetici è attivo per 3,8 miliardi.

Rispetto al mese precedente, a gennaio 2013 si rileva un aumento per entrambi i flussi commerciali italiani con l'estero: più ampio per l'export (più 1,4) rispetto all'import (più 0,4). L'espansione - afferma l'Istat - è determinata dalla crescita del commercio di beni di consumo durevoli (più 5,2), di prodotti semilavorati o intermedi (più 3,8) e di beni strumentali (più 2,2). L'aumento congiunturale dell'import deriva dagli acquisti sui mercati extra Ue (più tre per cento) e interessa soprattutto i prodotti intermedi (più 2,1) e quelli energetici (più uno). Rispetto allo stesso mese del 2012, a gennaio si registra un incremento tendenziale delle esportazioni (più 8,7).

Dopo l'approvazione delle modifiche da parte dell'Europarlamento

Al via i negoziati sulla politica agricola comune

STRASBURGO, 18. Al via i negoziati sulla riforma della politica agricola comune (Pac) dopo che l'Europarlamento, riunito in assemblea plenaria a Strasburgo, ha approvato le modifiche indicate dalla Commissione Agricoltura. Si tratta di una tappa decisiva per entrare nel vivo dei negoziati che dovrebbero cominciare alla fine di marzo. Dopo l'approvazione delle modifiche, infatti, la riforma della politica agricola dell'Ue sarà decisa congiuntamente dal Parlamento, dal Consiglio e dalla Commissione. Secondo quanto è stato deciso a Strasburgo, le differenze nei

livelli di finanziamento per gli agricoltori tra gli Stati membri dovrebbero essere ridotti più velocemente rispetto a quanto proposto dalla Commissione europea. Gli agricoltori di ogni Stato membro dovrebbero ricevere meno del 65 per cento della media Ue. Il Parlamento ha anche votato a favore della pubblicazione dei beneficiari dei finanziamenti agricoli e ha inserito un elenco di proprietari terrieri, che dovrebbero essere automaticamente esclusi dal finanziamento comunitario, a meno che non dimostrino che l'agricoltura

contribuisce a una quota sostanziale del loro reddito.

Secondo il mandato negoziale approvato, i giovani agricoltori dovrebbero ottenere un 25 per cento in più sui pagamenti, per un massimo di cento ettari, e gli Stati membri dovrebbero essere liberi di utilizzare più fondi per sostenere i piccoli agricoltori. Il Parlamento ha poi sostenuto la proposta dell'Esecutivo di Bruxelles di stabilire un tetto massimo per i pagamenti diretti a qualsiasi azienda a 300.000 euro e di ridurre i pagamenti per chi riceve più di 150.000 euro.

La riforma della politica agricola comune è al primo passo nell'agenda dei lavori dei ministri europei. Nella giornata di oggi, alla luce del voto dell'Europarlamento, i ministri degli Stati membri si incontrano a Bruxelles per approfondire le diverse dinamiche legate al Pac. Domani, tra l'altro, è previsto un pranzo di lavoro sulle prospettive dell'agricoltura europea. Sul tavolo dei ministri, riferiscono fonti diplomatiche, vi sono anche i problemi di accesso al mercato tra l'Unione europea e la Federazione russa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/68 83751
http://www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vice direttore
Piero Di Domenico coordinatore editoriale
Gaetano Vallini segretario di redazione
TIPOGRAFIA VETRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.R.L. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06/68 83751, fax 06/68 83752
Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazional@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano Italia semestrale € 99, annuale € 198
Europa € 410, \$ 805
Africa, Asia, America Latina € 520, \$ 665
America Nord, Oceania € 500, \$ 740
Ufficio diffusione: telefono 06/68 99470, fax 06/68 82818, sede legale
Via Molise Roma 91, 00149 Milano
telefono 02/30213092, fax 02/3022214
segreteria@diffusione@ossrom.it
Servizio fotografico: telefono 06/68 83727, fax 06/68 83728
http://www.pjphotoa

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Eraio, direttore generale
Romano Raoni, vice direttore generale
sede legale
Via Molise Roma 91, 00149 Milano
telefono 02/30213092, fax 02/3022214
segreteria@diffusione@ossrom.it

Aziende promotori della diffusione de
«L'Osservatore Romano»
Inesca San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdiniese

Secondo Tripoli ostacolano la transizione democratica

In Libia disarmo delle milizie

TRIPOLI, 18. Il dispiegamento di una speciale task force e, qualora sia necessario, l'uso di droni per la sorveglianza: la nuova Libia, alla vigilia del secondo anniversario dall'intervento della Nato, prova a liberarsi delle milizie armate che ostacolano lo sviluppo della democrazia, mentre irrompe sulla scena un nuovo fronte, quello dei rapporti con i non musulmani. Dall'Egitto è giunta infatti la reazione del Patriarca copto ortodosso, dopo i nuovi arresti di cristiani nella città di Misurata.

Nelle ultime ore, il Governo libico ha lanciato l'«operazione Tripoli» per disarmare e smantellare i gruppi armati che agiscono indipendentemente dall'autorità centrale e di fatto sono il vero potere forte del Paese. «Useremo la forza e ci saranno degli scontri armati», ha sottolineato ieri il ministero dell'In-

terno. Una simile operazione «verrà avviata presto anche a Bengasi».

Le milizie illegali, che non accettano di sottostare all'autorità del ministero dell'Interno e di quello della Difesa, sono centinaia in tutto il Paese. «L'unico modo che abbiamo per provare alla comunità internazionale che siamo una Nazione responsabile è quello di fare progressi concreti», ha spiegato il premier Ali Zeidan, annunciando l'avvio dell'operazione, pianificata nelle scorse settimane dopo il blocco degli impianti Eni a causa degli scontri tra milizie rivali, e l'attenzione contro il presidente del Parlamento, Mohammed Magarif, il 6 marzo scorso. In quell'occasione, centinaia di armati avevano preso d'assalto la sede dove si riunivano i rappresentanti dell'Assemblea costituente.

Alle tensioni con le milizie di ex *tuwar* (rivoluzionari) si aggiungono quelle sociali: alcuni siti petroliferi nel sud e nell'est del Paese sono stati bloccati da manifestanti che chiedono aumenti salariali. Il ministro del Petrolio, Abdelbari Al Aroussi, ha condannato il blocco e minacciato, anche in questo caso, il ricorso alla forza per ripristinare l'ordine. Risultato: sono stati bloccati il porto di Ras Mungar e i terminali strategici di Brega e Ras Lanuf (in Cirenaica), e il campo petrolifero di Jalu (nel sud). Le proteste potrebbero costare al Paese non meno di 120.000 barili di petrolio al giorno. Il Paese deve quindi affrontare un clima sempre più incerto, e con sviluppi che si annunciano militarmente imprevedibili.

E il Patriarca copto ortodosso Tawadros II, ha chiesto chiarimenti all'ambasciatore libico in Egitto all'indomani dell'arresto, a Misurata, di quattro fedeli. I quattro sono accusati di proselitismo in un Paese che, affermano le autorità, ammette solo l'islam, con la sharia che si appresta a divenire fonte di diritto nella nuova Costituzione, attesa entro quest'anno. Nei giorni scorsi, la morte in un carcere libico di un cristiano aveva scatenato al Cairo l'ira dei copti, che hanno preso d'assalto l'ambasciata libica, bruciando la bandiera di Tripoli, costringendo le sedi diplomatiche a chiudere i battenti.

Il presidente egiziano in Pakistan

ISLAMABAD, 18. Il presidente egiziano, Mohammed Mursi, è giunto in Pakistan per una visita durante la quale incontrerà la sua controparte pakistana Asif Ali Zardari. In agenda anche un incontro con il portavoce del ministero degli Esteri di Islamabad, Aizaz Ahmad Chaudhry. Secondo quanto riportano i media locali, Mursi e Zardari firmeranno diversi accordi di collaborazione, senza però specificare in quale ambito. Fonti di stampa spiegano che i due leader affronteranno questioni di carattere regionale e internazionale. Mursi aveva programmato un viaggio in Pakistan a novembre per partecipare a un summit degli Stati islamici, ma la visita era poi saltata per il suo coinvolgimento in negoziati sul cessate il fuoco nella Striscia di Gaza. Gamal Abdel Nasser è stato l'ultimo leader egiziano a condurre una visita di Stato in Pakistan negli anni Sessanta.

Per fermare le infiltrazioni di ribelli e di truppe regolari dalla Siria nel proprio territorio

Beirut pronta a intervenire

Ottanta morti nei combattimenti a Damasco, Homs e Aleppo



Profughi siriani attraversano il confine sotto lo sguardo di un militare libanese (LaPresse/Api)

La conferenza a San'a boicottata dai gruppi radicali autonomisti del sud

Dialogo nello Yemen sulla Costituzione e le elezioni del 2014

SAN'A, 18. La conferenza per il dialogo nazionale che deve definire l'avvenire dello Yemen si è aperta nella capitale San'a senza la partecipazione degli autonomisti del sud. Il dialogo nazionale dovrà elaborare una nuova Costituzione e preparare, per il febbraio del 2014, le elezioni generali, dopo la fine di un periodo di transizione di due anni che è iniziato con l'uscita di scena, nel febbraio del 2012, del presidente Ali Abdallah Saleh. «È un momen-

to storico» ha dichiarato l'inviato speciale dell'Onu, Jamal Benomar, presente alla seduta inaugurale, sottolineando «la forte solidarietà internazionale» con lo Yemen, impegnato in «un processo politico condotto dagli yemeniti». Nel Paese, l'instabilità politica ha causato una grave crisi umanitaria e circa quattro milioni di persone rischiano di morire di fame.

A San'a sono presenti 565 delegati dei partiti politici, del sud del

Paese, della ribellione scita nel nord e delle componenti della società civile. La conferenza durerà sei mesi ed è presieduta dal capo dello Stato Abd Rabbo Mansour Hadi.

I gruppi radicali del movimento autonomista del sud dello Yemen hanno mobilitato ieri sera i loro partigiani contro il dialogo nazionale che hanno deciso di boicottare, reclamando la secessione. Una manifestazione con migliaia di persone si è svolta ieri sera ad Aden, la città principale del sud, e si è conclusa senza incidenti. Altri oppositori alla conferenza si sono riversati in piazza a Tarim, nella provincia di Hadramout. Un miliziano è rimasto ucciso e altri quattro feriti in scontri con la polizia. Il movimento di protesta è organizzato dall'ala più dura del Movimento sudista, animato dall'ex presidente Ali Salem Al Baird, che vive in esilio in Libano e reclama la secessione del sud del Paese.

La riconciliazione nello Yemen è dunque difficile ed è minacciata non solo dagli autonomisti del sud ma anche dai gruppi terroristici che proprio nella zona meridionale del Paese - nonostante la vittoriosa offensiva dell'esercito di San'a che nella scorsa estate ha permesso di riconquistare vaste aree sotto il controllo dei terroristi di Al Qaeda nella penisola arabica (Acap) - mantiene ancora alcuni bastioni.

DAMASCO, 18. Tensione crescente tra Libano e Siria. Il presidente libanese, Michel Sleiman, ha avvertito ieri che l'esercito interverrà per fermare le infiltrazioni di miliziani ribelli e di truppe regolari dalla Siria nel proprio territorio. E quanto si legge in un comunicato della presidenza, diffuso dall'agenzia Sna. Giovedì scorso Damasco aveva minacciato di bombardare il territorio libanese denunciando infiltrazioni di «bande terroriste» dal vicino Paese.

Sleiman, che ha fatto queste affermazioni durante un incontro con la comunità libanese in Costa d'Avorio, ha affermato che il Libano deve attenersi a una «stretta neutralità» riguardo al conflitto in Siria. Dall'inizio della crisi, infatti, numerosi proiettili dell'artiglieria siriana e dei miliziani ribelli sono caduti in territorio libanese, colpendo soprattutto regioni di frontiera, dove il Governo di Damasco afferma esservi un passaggio di ribelli.

Intanto, ieri in Siria si è registrata una nuova giornata di violenze. Il bilancio dei combattimenti è di almeno ottanta morti. Gli attivisti riferiscono che tra le vittime ci sono sei donne e due bambini. La maggior parte delle vittime è stata segnalata nella zona di Damasco e nei suoi sobborghi: la capitale continua a essere l'epicentro dei combattimenti tra i ribelli e le forze di Assad.

Ma le violenze imperversano anche a Homs. Inoltre, quindici persone sono state uccise a Raqqa e altrettante ad Aleppo. Da Daraa arrivano notizie della morte di dodici persone. Sei morti invece a Idlib, quattro ad Hama e due a Deir Ezzor.

Sul fronte diplomatico, l'Europa s'interroga sul possibile restringimento dell'embargo sulle armi ai ribelli siriani. «Qualsiasi decisione sullo stop all'embargo sulle armi richiede un'attenta analisi delle implicazioni; dobbiamo consultare persone come Brahimi (l'inviato speciale dell'Onu e della Lega araba, ndr), che cercano di portare avanti il dialogo per essere sicuri che ciò che facciamo non renda le cose più dure» ha dichiarato l'alto rappresentante Ue della Politica estera e di sicurezza comune, Catherine Ashton. Ashton ha ricordato di aver espresso questa stessa opinione anche al Consiglio sulla Siria. «L'ambizione che tutti abbiamo - ha poi aggiunto - è quella di fermare queste morti e vedere l'arrivo di un Governo che sia rappresentativo e rispettoso».

Dieci anni fa l'inizio della guerra in Iraq

BAGHDAD, 18. Dieci anni fa aveva inizio la guerra in Iraq. Obiettivo dell'intervento armato della coalizione internazionale, guidata dagli Stati Uniti, era di rovesciare il regime di Saddam Hussein, accusato di volersi dotare di armi di distruzione di massa e di stringere legami sempre più forti con il terrorismo islamico. Alcuni Paesi si rifiutarono di partecipare all'intervento in mancanza di un chiaro mandato da parte delle Nazioni Unite. Nel giugno del 2004, il Consiglio di Sicurezza adottò la risoluzione 1546, principalmente su richiesta degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, per mettere formalmente fine all'intervento statunitense in Iraq e per autorizzare l'istituzione di una forza multinazionale, guidata da Washington. Secondo uno studio pubblicato recentemente dal Costs of War Project (un progetto che stima i costi dei conflitti, del Watson Institute for International Studies della Brown University), più di 134.000 iracheni sono morti durante il conflitto. Nel suo studio si rileva poi che la guerra in Iraq è costata ai contribuenti statunitensi 1,700 miliardi di dollari.

Il territorio iracheno, sebbene non con la frequenza registrata ai tempi del conflitto, continua tuttavia a essere segnato dalle violenze. Attentati e imboscate pesano come una minaccia costante sulla vita quotidiana degli iracheni. Ieri dodici civili sono rimasti uccisi in attentati. Due autobombe sono esplose a Bassora, vicino a un mercato e a un garage. A Mossul ha avuto luogo un cruento attacco compiuto da uomini armati.

Mosca non valuta positivamente la rinuncia statunitense allo scudo spaziale in Europa per rafforzare le difese in Alaska

La Corea del Nord minaccia un attacco preventivo anche sul Giappone

PYONGYANG, 18. La Corea del Nord non ha escluso il Giappone da un eventuale attacco nucleare preventivo ai Paesi che considera suoi aggressori. Così il regime comunista di Pyongyang ha risposto all'intenzione di Tokyo di varare ulteriori sanzioni.

In un comunicato diffuso dall'agenzia ufficiale Kcna, la Corea del Nord accusa il Giappone di «gettare legna sul fuoco nella grave situazione della penisola coreana, dove una pallottola accidentale può causare una guerra nucleare». In un editoriale pubblicato ieri, il quotidiano di partito «Rodong Simun» avverte che «il Giappone commetterà un errore terribile se penserà di restare escluso da una eventuale guerra nella penisola coreana».

La Corea del Nord minaccia un nuovo attacco anche contro l'arcipelago sudcoreano di Yeonpyeong, già bombardato nel 2010, in un attacco che provocò 4 morti. Lo riferisce la Bbc. «Anche una scintilla provocata dai belligeranti nei loro *war games* potrà diventare un incendio», ha scritto il sito filo-regime «Uriminzokkiri», in riferimento alle manovre militari congiunte tra Seoul e Washington: «Il danno per chi vive lungo il confine e sulle isole occidentali sarà grande».

Nel frattempo, il Frangon, mentre rafforza le difese antimissile in Alaska contro un più concreto rischio di attacco diretto agli Stati Uniti da parte della Corea del Nord, congela - formalmente - rinvia al 2012 - l'operatività piena del progetto di difesa antimissile nell'Europa dell'est, il cosiddetto scudo spaziale.

Lo ha annunciato il segretario alla Difesa, Chuck Hagel, spiegando

che le nuove risorse per le 14 batterie antimissile da installare entro il 2017 a Fort Greely, saranno prese dai finanziamenti per la fase finale del dispiegamento del sistema a protezione degli alleati della Nato in Europa. Lo stop coinvolge in primis lo schieramento dei vettori intercettori in Polonia e in Romania.

La decisione degli Stati Uniti di rinunciare al nuovo stadio della difesa antimissile nell'Europa dell'est non avrà comunque alcuna inciden-

za sulla posizione di Mosca in questo campo: lo ha affermato in un'intervista al quotidiano «Kommersant» il vice ministro degli Esteri russo, Serghiei Riabkov. «Non si tratta di una concessione fatta alla Russia. L'incertezza strategica legata alla messa in atto del sistema antimissile statunitense in Europa, nonché le nostre obiezioni, restano», ha spiegato.

A suo avviso, anche una «versione allieggerita» di tale sistema - nato sotto l'Amministrazione di

George W. Bush ed ereditato da Barack Obama - potrebbe rappresentare una minaccia per il potenziale nucleare russo. In questo contesto, Mosca non vede alcuna ragione di modificare la sua posizione sul problema e intende proseguire il dialogo, ha sottolineato Riabkov, «per un accordo giuridicamente vincolante, attestante che il sistema antimissile statunitense in Europa non sia diretto contro le forze strategiche russe».

Al Qaeda chiama i fondamentalisti dell'Africa settentrionale a combattere le truppe di Parigi

Morto un quinto soldato francese in Mali



BAMAKO, 18. Un caporale di 24 anni è la quinta vittima francese dall'inizio dell'intervento militare in Mali, l'11 gennaio scorso, contro i ribelli salafiti. Il soldato è stato ucciso ieri sulle montagne del massiccio dell'Ihoghas, nel nord del Paese africano, quando il veicolo a bordo del quale si trovava è stato investito dall'esplosione di un ordigno improvvisato piazzato sul ciglio della strada. Un tipo di attentato dinamitardo comune in Iraq fino al ritiro delle truppe americane e ancora in uso in Afghanistan.

Nella deflagrazione, altri tre soldati francesi sono rimasti feriti, come ha riferito in una nota da Parigi il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian. Il presidente, François Hollande, ha espresso grande tristezza, rendendo poi omaggio alla determinazione e al coraggio delle forze francesi ingaggiate in Mali in

questa fase conclusiva, la più delicata dell'intera missione.

E per reclutare nuovi combattenti contro le truppe francesi, l'organizzazione terroristica Al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi) ha lanciato un appello ai fondamentalisti dell'Africa settentrionale. Lo riferisce l'organizzazione statunitense Site, specializzata nel monitoraggio dei siti jihadisti. In un messaggio, l'Aqmi ha chiesto ai giovani fondamentalisti di non abbandonare i loro Paesi d'origine e di non lasciarli «nelle mani degli stranieri che seminano la corruzione». Poi ha chiesto ai suoi affiliati di unirsi nel progetto comune della guerra contro la campagna militare della Francia e in Algeria e nel Mali. «Abbiamo bisogno dei figli della Tunisia, del Marocco, della Libia e della Mauritania per sconfiggere i francesi», si legge nell'appello dei terroristi dell'Aqmi.

Un militare francese nella zona del massiccio dell'Ihoghas (Afp)

Nuovi studi nei laboratori dei Musei Vaticani sulla «Deposizione di Cristo» del Caravaggio

Il messaggio svelato

Scoperta una struttura iconografica più complessa di quella visibile a occhio nudo

di **ULDERICO SANTAMARIA**
c FABIO MORRESI

«**V**enuta la sera giunse un uomo ricco di Arimatea, chiamato Giuseppe, il quale era diventato anche lui discepolo di Gesù. Egli andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatta scavare nella roccia; rotolata poi una gran pietra sulla porta del sepolcro, se ne andò. Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Magdala e l'altra Maria». (*Matteo, 27, 57-61*)

Fra le tante opere d'arte che hanno cercato di rappresentare la deposizione del corpo di Cristo, sicuramente uno dei momenti più drammatici della passione, il dipinto del Caravaggio è forse quello che riesce a rendere meglio la dolorosa atmosfera dell'abbandono

e il dolore dei personaggi raccolti intorno al corpo del Messia.

Storicamente, l'opera fu realizzata da Menis tra il 1602 e 1604 per commissione di Pietro Pittrice, Guardarobiere di Papa Gregorio XIII (1572-1585), per la cappella della Chiesa Nuova. Il dipinto fece poi parte del bottino dei francesi nel 1797 e portato a Parigi.

Per la creazione degli incarnati l'artista usa un colorante organico del tipo della lacca

L'unico elemento che non presenta questo colore è il corpo senza vita del Cristo

Tornerà in Italia solo nel 1815 ed entrerà nelle collezioni vaticane. La struggente bellezza del dipinto e la maestria nella tecnica esecutiva rendono certamente molto interessante lo studio dei materiali utilizzati dall'artista e la costruzione della composizione iconografica.

Proprio per approfondire queste tematiche, il Laboratorio di diagnostica per la conservazione e il restauro dei Musei Vaticani ha messo a punto una campagna di ricerche scientifiche mirate alla conoscenza dell'opera. Si è deciso di basare questo studio utilizzando esclusivamente tecniche diagnostiche non distruttive che, quindi, non necessitano prelievi di materiale dall'opera. In particolare, si sono utilizzate tecniche di diagnostica per immagini e analisi dei pigmenti mediante fluorescenza con raggi X. Nella scelta delle tecniche analitiche si è impostato il lavoro di ricerca cercando di approfondire lo studio partendo dagli strati più esterni del dipinto sino ad arrivare agli elementi costitutivi più profondi. Una sorta di "scavo archeologico" per mettere in luce tutte le vicissitudini che l'opera ha subito nel tempo e per seguirne a ritroso la creazione del dipinto: dalla vernice esterna, ai pigmenti, alla preparazione sino ad arrivare alla tela di supporto.

Le analisi per immagini selezionate sono: ripresa in fluorescenza ultravioletta indotta, infrarossi in falsi colori, riflettografia infrarossa a varie lunghezze d'onda e radiografia. Questa lista rispetta anche l'ordine stratigrafico di approfondimento e di penetrazione nella materia del dipinto. Infatti, le radiazioni ultraviolette si fermano agli strati superficiali della vernice; gli infrarossi in falsi colori arrivano alla pellicola pittorica; la riflettografia permette di giungere sino all'eventuale disegno preparatorio, mentre la radiografia oltrepassa tutti gli strati compresa la tela di supporto.

Tutta la diagnostica per immagini è stata eseguita con la tecnica dello *stitching*, cioè eseguita in serie di scatti ravvicinati dell'opera per poi ricomporre l'intero dipinto. Questo consente di avere una risoluzione finale molto alta che risulta fondamentale per lo studio delle opere d'arte. I risultati ottenuti hanno permesso di svelare una composizione iconografica e materica più complessa di quella visibile a occhio nudo.

In particolare, con la fluorescenza ultravioletta indotta si è potuto identificare il sapiente uso di un colorante organico, del tipo della lacca, utilizzata dall'artista per la creazione degli incarnati. Solo il corpo senza vita del Cristo non presenta questo colore. Inoltre, è stato possibile anche uno studio conservativo del dipinto. Le macchie scure ad esempio, indicano danni alla pellicola pittorica originale. Per quanto riguarda l'analisi in infrarosso falsi colori è da evidenziare la qualità del lapislazzuli utilizzato per la captatura del velo della Madonna che con questa tecnica appare di colore rosso. Ma, senza dubbio, i risultati più interessanti sono la scoperta di una struttura iconografica più complessa di quella visibile a occhio nudo. Si è infatti potuto documentare la presenza della porta della tomba di Cristo posta all'estrema sinistra del dipinto. Questa si presenta di forma rettangolare e sull'architrave sono ben evidenti le strutture architettoniche che lo compongono. Molto evidente, in questa lunghezza d'onda è la pianta di fico posta dietro le figure e la bellissima capigliatura del Cristo.

Questi stessi particolari sono ancora più evidenti in riflettografia infrarossa grazie a varie lunghezze d'onda, in particolare quella ottenuta con uno scanner infrarosso a 1900 nm. Inoltre, con questa tecnica sono stati identificati dei tratti scuri che potrebbero essere imputabili a delle delimitazioni volumetriche eseguite dall'artista. Una sorta di "disegno" eseguito prima della stesura cromati-

ca. Sono stati individuati più di venti di questi tratti.

Infine, le riprese radiografiche hanno consentito uno studio della tecnica dell'artista. Sono evidenti le veloci pennellate per la costruzione delle luci e lo spasmodico studio anatomico e volumetrico di alcuni particolari. La diagnostica per immagini, eseguita osservando l'opera con "luci" differenti, ha permesso di svelare dei richiami iconografici molto importanti che possono porre le basi per una nuova lettura del dipinto. Inoltre, l'analisi colorimetrica ha consentito di definire in modo oggettivo creando una memoria "digitale" dello stato cromatico delle superfici, al fine di costituire il punto di partenza per comprendere le scelte cromatiche dell'artista e le variazioni del colore che potrà subire l'opera nel tempo. Mediante traduzione del colore in termini matematici, si è potuto esprimere con numeri ciò che viene percepito dall'osservatore. A tale scopo sono state eseguite circa trecento mi-



Caravaggio, «Deposizione di Cristo» (1602-1604)

sure spettrofotometriche su tutta la superficie eseguendo quindi una mappatura del colore. Tali misure sono state correlate con le altre indagini non distruttive come la fluorescenza X e la riflettografia IR in falsi colori.

Conferenza scientifica

In occasione delle conferenze scientifiche che si tengono periodicamente ai Musei Vaticani, sono stati presentati i risultati degli ultimi studi di laboratorio sulla *Deposizione di Cristo* del Caravaggio. Pubblichiamo una sintesi di quanto esposto dai relatori, il dirigente del Laboratorio di diagnostica per la conservazione e il restauro e il suo assistente.



Particolare del Cristo attraverso alcune immagini radiografiche

Bella e copiata



Ottavio Leoni, «Caravaggio» (1621)

Vittrice alla cui memoria è dedicata la tela.

Caravaggio dipinge la *Deposizione* su una preparazione rossastra procedendo su essa con una stesura a velature. Memore della sua formazione lombarda veneta non disegna ma imposta l'immagine con poche e brevi

incisioni. Su ogni singola figura studia la luce, una luce solo apparentemente unitaria ma che in realtà sintetizza momenti distinti, studiata allo scopo di guidare lo sguardo dello spettatore.

Scandito dalla luce, impostato in diagonale, vivido di colori «bella posta discordi» (Longhi, 1952), il dogma dell'incarnazione e della rivelazione esplose in una straordinaria potenza visiva, la stessa che si doveva presentare a chi accedendo alla cappella e ascoltando la messa vedeva proiettato verso di sé e l'officinate il corpo di Cristo, incarnazione di quel sacrificio che ogni volta si ripropone quale vivo e vero nell'ostia consacrata (Wright, 1978).

La reale presenza del corpo di Cristo nell'Eucaristia era un argomento profondamente sentito all'epoca tanto da essere affrontato e confermato nel concilio di Trento. Con il suo dipinto Caravaggio sembra voler ribadire il concetto sottolineando il ruolo fondamentale della Chiesa come intermediaria tra Dio e i fedeli in linea con i pre-

ceduti spirituali di san Filippo Neri e degli oratoriani.

Dal punto di vista stilistico, eccetto qualche voce solitaria, il giudizio prevalente della critica è quello di individuare nella tela in questione una nuova nobilità classicità nel percorso pittorico dell'artista.

Se infatti Caravaggio è indubbiamente un formidabile innovatore ciò non toglie che la sua carica rivoluzionaria recuperata e rielaborata più di un elemento della tradizione. Chiari ed evidenti i riferimenti stilistici al passato a cominciare dal ricordo di Michelangelo e della sua *Pietà* nel corpo disteso ed esame del Cristo morto. Il forte impatto e l'umanità plauso che riuscisse fin dall'inizio il dipinto è evidente nelle numerose copie e derivazioni che giungono fino ai nostri giorni e che annoverano i pennelli dei più diversi artisti da Rubens a van Baburen, da Fragonard a Gericault, da Domenico Morelli a Cézanne, tutti ugualmente ammaliati dalla potenza espressiva del grande pittore lombardo. (Alessandra Rodolfo)

Wolfgang Sawallisch, artista cristiano sereno e generoso

La musica è speranza che vuole essere condivisa

di JOSEF CLEMENS

Nelle parole di ringraziamento dopo un concerto che gli era stato offerto nel 2008, Papa Benedetto XVI, in riferimento all'esecuzione del *Canto del destino* (*Schicksalslied*) per coro e orchestra, opera 54 di Johannes Brahms, sottolineava come questa composizione avesse arricchito di una «religiosa fiducia» il *Canto del destino* (*Hyperion*) di Friedrich Hölderlin.

Come un riconosciuto intenditore e come grande amico della musica il Papa aggiungeva: «Questo fatto introduce alla considerazione del valore spirituale dell'arte musicale, chiamata, in modo singolare, a infondere speranza nell'animo umano, così segnato e talvolta ferito dalla condizione terrena. Vi è una misteriosa e profonda parentela tra musica e speranza, tra canto e vita eterna: non per nulla la tradizione cristiana raffigura gli spiriti beati nell'atto di cantare in coro, rapiti ed estasiati dalla bellezza di Dio». E Benedetto spiegava inoltre: «Ma l'autentica arte, come la preghiera, non ci estranea dalla realtà di ogni giorno, bensì a essa ci rimanda per «irrigarla» e farla germogliare, perché frutti fecondi di bene e di pace (...) La festosità del canto e della musica sono altresì un costante invito per i credenti e per gli uomini di buona volontà ad impegnarsi per dare all'umanità un avvenire ricco di speranza».

Sono convinto che queste annotazioni contengano importanti parole chiave su cui

possiamo riflettere in occasione del ricordo di una grande personalità e di un musicista eccezionale. Noi siamo chiamati a meditare sul valore spirituale, sulla «speranza» che ci viene donata e sul potere risanante della musica, che supera largamente il puro toccare i sentimenti o un'esperienza generale di benessere.

La musica dona speranza, sana le ferite e dà all'uomo interiore forza per poter affrontare e superare tutte le sfide e le difficoltà della vita quotidiana. Si, vale per ogni arte vera che essa non porta a una fuga dalla vita, ma conduce alla vita stessa. La musica non è un «oppio» ma è un rafforzamento delle forze interiori dell'uomo, perché la sua vita si realizzi in una maniera giusta.

Ricordo a Monaco di Baviera

Pubblichiamo stralci dall'omelia pronunciata dal vescovo Josef Clemens, segretario del Pontificio Consiglio per i Laici, nella messa tenuta il 7 marzo scorso nella parrocchia dello Spirito Santo a Monaco di Baviera in ricordo del direttore d'orchestra Wolfgang Sawallisch, morto il 22 febbraio scorso all'età di 89 anni.

Oppure diciamo con l'immagine usata da Benedetto XVI: l'arte vera, in questo è simile alla preghiera, «irriga» con acqua fresca la vita quotidiana. Ambedue a proprio modo fanno sì che possano crescere e prodursi frutti di bene e di pace.

La musica – e in particolare il canto – ci indirizza verso quella realtà che si trova oltre tutti i limiti e i condizionamenti umani. La musica apre l'orizzonte sopra tutte le realtà terrestri, la musica fa assaporare la bellezza e rinvia alla gioia di una vita eterna presso Dio.

Lo stesso ho sperimentato in molti incontri e dialoghi che Wolfgang Sawallisch era un cristiano credente, che ha plasmato nella grande speranza cristiana la sua vita personale e professionale. Le sue piccole speranze e attese della vita quotidiana ricevevano da questa grande speranza la loro forza e il loro orientamento. La sua serenità e la sua pace interiore trasparivano a chi lo incontrava.

È altrettanto vero che Sawallisch era convinto profondamente della dimensione spirituale della musica. Il suo instancabile lavoro manifestava sempre di nuovo l'elevatezza e la bellezza di Dio della quale lui stesso era riempito e affascinato. Egli voleva – oltre tutti i limiti delle confessioni e religioni – aiutare altri tramite il pianoforte



o la bacchetta nella mano a scoprire i segni e le vie della speranza, per guardare oltre tutti i limiti e le sfide della vita terrestre, per poterli vedere e affrontare in una maniera giusta.

Accanto alla serenità questa grande speranza dona una profondità magnanimità, che vuole che altri partecipino a quello che noi stessi abbiamo ricevuto. Come la vera gioia così anche la vera speranza preme in senso letterale per essere «condivisa». E di questo è testimone la generosità di tutta la sua vita, come si può riconoscere nella Fondazione da lui voluta e che porta il suo nome per giovani musicisti. Sawallisch ha vissuto e ha lavorato nell'orizzonte di questa grande speranza della quale lui per mezzo della musica voleva far partecipi i suoi ascoltatori in tutto il mondo.

Andrea Ceccherini confermato presidente dell'Osservatorio permanente Giovani-Editori

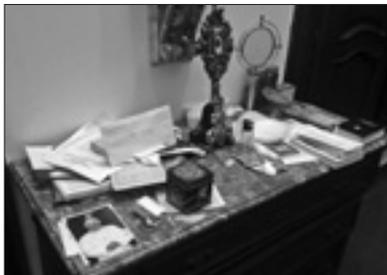
L'Assemblea dei Soci dell'Osservatorio permanente Giovani-Editori ha eletto all'unanimità Andrea Ceccherini presidente dell'Osservatorio per un nuovo mandato di sei anni, esprimendo viva gratitudine per il contributo dato alla crescita della credibilità e della reputazione dell'associazione. L'Organizzazione ha nominato anche il proprio Comitato di indirizzo e deciso il nuovo piano quinquennale di sviluppo, denominato «Spingersi oltre», confermando il valore strategico della propria attività: contribuire a elevare, tra i più giovani, spirito critico e senso civico. L'Osservatorio è un'organizzazione che investe nell'educazione alla lettura per favorire la nascita di un'abitudine a leggere tra le giovani generazioni. Con questo spirito è nato il progetto «Il Quotidiano in classe», al quale aderisce anche il nostro giornale, che ha come obiettivo quello di avvicinare i giovani alla lettura critica dei quotidiani, per dar loro un'occasione in più per sviluppare un'opinione propria dei fatti, e per maturare una solida coscienza critica che li renda, domani, cittadini più liberi.

A colloquio con il rettore della cattedrale metropolitana di Buenos Aires, don Alejandro Russo

Siamo orfani di un padre ma ora lui è ricchezza per tutti

di Buenos Aires
CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Federico, è il portavoce della diocesi di Buenos Aires. Alejandro Russo è il rettore della cattedrale metropolitana, e segretario del vicariato episcopale, colui che coordina e organizza tutte le attività pastorali dell'arcidiocesi. È la persona che per anni è stato in contatto permanente con il cardinale Bergoglio. Uno specialista della liturgia e del cerimoniale. Nelle foto ufficiali è sempre al suo lato. Federico è giovanissimo ma ha un viso di quelli vissuti, da ragazzo del ghetto recuperato alla società. Gli stessi ragazzi che Bergoglio da cardinale andava cocinando. «*Papa è* la resina della cocaina processata. Quello che non viene usata per fare cocaina. La mischiano con un'altra sostanza tossica, e per i ragazzi che la usano è micidiale. Distrugge i neuroni del cervello e rende le persone simili a degli zombi. Bergoglio ha lavorato anche per questo come pastore di Buenos Aires. Lavorare per combattere il *papa*. Il cardinale andava spesso in questi quartieri di periferia, solo con la sua valigetta. E anche se quelle sono di gente umile e di lavoratori, quei quartieri hanno una pessima reputazione. Il cardinale ha fatto un lavoro molto importante anche per la tratta delle bambine, e della prostituzione. Rapprese in Perù in Bolivia, sono ragazze a cui viene sottratta l'identità, e, o sono vendute al mercato della prostituzione, o addirittura adottate da famiglie ricche, quelle che sono le adozioni "in nero". Alcune di queste ragazze le abbiamo recuperate. Anche per l'immenso investimento di tempo e mezzi che Bergoglio ha dato alla causa».



La scrivania della sacrestia

Intanto ci incamminiamo verso la sagrestia passando per l'interno della cattedrale. «A mio modo di vedere la riforma che serve alla Chiesa oggi è l'austerità. Serve una Chiesa pellegrina, una Chiesa che guarda fuori, che va in missione e che va all'essenza del messaggio di Gesù. Tutte caratteristiche di Bergoglio. Qui a Buenos Aires è conosciuto per questo, per il suo lavoro pastorale permanente, ispirato al messaggio di Gesù. Bergoglio è quello che va a parlare con i *cartoneros* in città. Sono quelle persone che vedi in giro e sembrano dei barboni, perché sono vestiti di stracci, sono gente povera, e vanno raccogliendo la carta in giro per la città per riciclarla e ottenere qualche peso. Bergoglio portava loro il mate, una bevanda locale, o semplicemente si avvicinava loro per confortarli, chiedeva cosa potevano servirgli. Si è sempre spinto ai confini della città, a trovare i poveri nei ghetti, quei quartieri che qualsiasi persona normale trema anche solo a nominare. Questa è una primavera vaticana con Bergoglio a Roma. Prima del conclave quando ci si domandava che tipo di Papa volevamo, noi dicevamo proprio questo: un cardinale che somigli il più possibile a Gesù. Io però non ci credevo, devo dire la verità, non credevo che lo eleggesse. Io pensavo che il papato andasse a Milano o a San Paolo. Soprattutto per una ragione anagrafica, dicevano che il Papa sarebbe stato sotto i 70 anni. Ma nonostante i suoi 76 anni Bergoglio ha una forza straordinaria. Frutto di un esercizio costante al lavoro sul campo. Qui avevamo già preparato tutti gli appuntamenti per la Settimana Santa, perché appunto tutto lo aspettavamo di ritorno a Buenos Aires. Mi telefonò un amico dicendo, "ho sentito ora la Cnn, dice che il Papa è Bergoglio, è Bergoglio Federico". Mi urlava. Ero incredulo. La mia reazione è stata come durante la finale della coppa del mondo nel 1986. Quando vidi alzare la coppa. Io ero piccolo ma la sensazione che ricordo era la stessa: siamo campioni! Mi sono detto. Un'emozione, una sensazione indescribibile. In fondo ho passato gli ultimi sei anni della mia vita lavorando con lui».

Ecco che arriva padre Russo, un signore dalla grande stazza, con una voce baritonale. La stanza in cui mi conduce, vibra tutta della sua voce. «Non ho ancora parlato col Papa. Lui non ha ancora avuto tempo. È stata importantissima la scelta del nome. Il cardinale quando parla di povertà parla di una

Si è sempre spinto ai confini della città a trovare i poveri nei ghetti. In quei quartieri malfamati che qualsiasi persona normale trema anche solo a nominare

povertà integrale, senza escludere alcun ambito: povertà materiale e spirituale. Lui ha convissuto con i poveri della strada ma anche quei poveri che sono soli, la solitudine è una povertà esistenziale in fondo». Chiedo a padre Russo cosa significhi per la Chiesa avere un Pa-

ra del vangelo, Bergoglio è più spontaneo, ma ambedue si impara-droniscono delle omelie, non le leggono solamente, non sono legati al testo in modo letterale, ma ne fanno una lettura personale, improvvisano. Sono simili nella forma, nell'amore della verità. Uno, Bergoglio, ha una grande esperienza pastorale, l'altro, Ratzinger aveva una grande esperienza nel governo della Chiesa. Ma come si dice: *Ecclesia semper reformanda est*. Ognuno apporta qualcosa di nuovo ma nella continuità».

Intanto mi introduce nella sacrestia, dove Bergoglio si preparava prima di iniziare la messa. Sul comodino e sul tavolo ci sono le foto del Papa emerito Benedetto XVI. Una bibbia e poche altre cose.

«La prima riforma che occorre alla Chiesa è l'impegno di mostrare la verità genuina del messaggio di Cristo - continua Russo - una Chiesa che non usa un'apparenza fatta di ponposità, ma una Chiesa povera, che si presenta con Gesù Cristo, una Chiesa che non ha bisogno di mostrare altro, ma solo la giustizia di Cristo, la verità di Cristo, la carità di Cristo. Un'apparenza povera significa essere ricchi di sostanza, nel messaggio».

Gli domando delle decine di manifesti che si possono vedere in città con la foto di Bergoglio e la scritta, *argentino* e *peronista*. «Sono manifesti politici, di chi ora reclama un pezzo della "gloria" toccata al cardinale. I peronisti lo reclamano come uno di loro. Ma non sono i soli, ognuno ne vuole un "pezzo". In questo momento sono tutti papisti: i radicali dicono che il Papa è radicale, quelli di Flores (il quartiere dove è nato Bergoglio), dicono il Papa di Flores. Tutti lo reclamano. Tutti a dire, attenti che il Papa era come noi». E continua: «In rete gira la foto di Bergoglio che tiene il calice alzato, e sotto la scritta: l'unico fan del San Lorenzo che vanta una coppa». Ride. È noto come Bergoglio sia tifoso del San Lorenzo, squadra di calcio urla di bassa classifica che negli ultimi anni non ha mai vinto nulla di importante.

«Oggi ci sentiamo orfani di un padre - dice padre Russo mentre prende posto su una sedia della sacrestia - da un vescovo a Roma. Un uomo che valorizza la persona, e rispetta il lavoro umile, è una ricchezza per tutti».

Parlando di rete, monsignor Eduardo Horacio García, il vescovo ausiliare che ha seguito Bergoglio a Roma, ha appena mandato un messaggio a padre Russo, me lo mostra: «Ho appena finito di pranzare con Francesco, e gli ho detto che non hai ancora smesso di piangere per la gioia». Padre Russo è commosso ma non lo dà a vedere. Si alza e mi mostra due giorni arnati: Tira fuori la camicia di Bergoglio e i paramenti che usava come cardinale. «Ormai sono quasi delle reliquie» ironizza. «Io sono stato l'ultimo a vederlo - continua - prima che partisse per Roma gli dissi due cose. Innanzitutto: Eminenza quando sarò nel conclave si ricordi di me, perché quando sentirà: "Eminentissimo Bergoglio 77", "Eminentissimo Bergoglio 76", "Eminentissimo Bergoglio 77" e scatterà l'applauso, bene, in quel momento si ricordi di me».

Cos'è un'intuizione? domando. «Quando ho visto che la fumata era bianca, dissi al mio collaboratore che quello era il momento più importante, perché avevano fatto un Papa ma non sapevano né chi è né da dove viene. Quei pochi minuti che separano la fumata dall'*habemus papam*, può essere quello il momento per rinnovare la fede nella persona del sommo Pontefice. Quei minuti sono di straordinaria emozione, e quando ho sentito che il nuovo Papa andava a cambiarsi per mettere i paramenti da Pontefice, ho chiamato imme-



Il camice finora usato dall'arcivescovo Bergoglio per celebrare in cattedrale

diatamente la guardia di sotto e gli ho detto di chiudere la porta di ingresso del civico 415. Dissi: "Fallo subito che se no abbiamo un'invasione di follai". Lui mi disse: "Perché mai?". "Perché il cardinale l'hanno fatto Papa", replicai. E lui: "Ma come fai a saperlo? Ancora non si sono affacciati". "Me lo sento - gli ho detto - è un'intuizione che non posso contenere". E questo anche grazie a voi", dice Russo indicando me. «Sì, grazie ai media. Perché Bergoglio è stato tenuto fuori da tutti i pronostici, da tutti i discorsi che hanno anticipato la proclamazione del Pontefice. Nessuno ne parlava. Per me questo era un segnale, la Provvidenza ci sorprende sempre, mi dicevo».

Chiedo allora quale fosse la seconda cosa che disse al cardinale prima che lasciasse Buenos Aires. «Gli dissi: "Eminenza, si ricordi il testo della costituzione apostolica, quando dice, prego per Dio affinché il fratello che è stato eletto accetti la carica, perché quando Dio ti carica del peso immediatamente ti concede anche la grazia"». «E lui cosa le rispose?». «Dai Alejandro, non scocciare!».

Il Papa donerà il suo anello cardinalizio alla cattedrale porteña

La telefonata non si è fatta attendere. Dopo aver rilasciato l'intervista al nostro giornale, padre Alejandro Russo, rettore della cattedrale metropolitana di Buenos Aires, ha avuto occasione di parlare con Papa Francesco e ha subito annunciato un suo gesto - lo riportano oggi tutti i principali organi d'informazione argentini - che sottolinea il profondo legame che lega il nuovo Pontefice alla diocesi di cui fino a pochi giorni fa era pastore: il Santo Padre donerà alla cattedrale l'anello che finora aveva portato come cardinale arcivescovo di Buenos Aires. A consegnarlo sarà il vescovo Eduardo Horacio García questo fine settimana.

In un libro un profilo di Jorge Mario Bergoglio

Il cuore del pastore

di GIANNI VALENTE

Ho conosciuto il cardinale Bergoglio nel gennaio 2002. Ero andato a Buenos Aires per un reportage sulla crisi economica che aveva mandato in testacoda il Paese che fino a quel momento aveva avuto la più consistente classe media del Sud America. Mi raccontò quel momento non con l'immagine chiassosa e arrabbiata dei *caerolazos* e delle manifestazioni

La persona, le idee, lo stile

Anticipiamo l'introduzione e un breve stralcio del libro *Francesco, un Papa dalla fine del mondo. La persona, le idee, lo stile* (Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2013, pagine 64, euro 5). L'autore, giornalista e amico personale del nuovo Pontefice, ha raccolto una serie di colloqui avuti negli anni passati con il cardinale Bergoglio per mettere in evidenza - attraverso l'analisi del suo mandato pastorale come arcivescovo di Buenos Aires - i temi a lui cari: la misericordia di Cristo per tutta l'umanità, la vicinanza della Chiesa al popolo, la radicale esigenza del vangelo, la denuncia di un sistema economico ingiusto verso i deboli.



di piazza, ma con quella intima e piena di dignità delle madri e dei padri che avevano per il lavoro e piangevano di notte, quando i bambini dormivano e nessuno li vedeva.

Nel tempo è cresciuta per me, per la mia famiglia e per qualche amico la gratitudine per la sua paternità spirituale sperimentata come una compagnia intima e sempre sorprendente alle nostre vite. Nei suoi racconti abbiamo sempre percepito semplicemente il rincuorarsi del pastore di anime davanti ai miracoli che Cristo opera tra i suoi prediletti, a cominciare dai poveri. Anche così sono nate idee e intuizioni poi confluite in articoli e interviste.

Come quelli dedicati alle iniziative che l'arcidiocesi di Buenos Aires favoriva per facilitare l'avvicinarsi di tutti al battesimo e agli altri sacramenti, dove si coglie senza troppi discorsi l'intimità di Bergoglio col mistero stesso della Chiesa. Lui, in quello che fa e che dice, ripete solo una cosa: che la Chiesa vive e opera solo in forza della grazia. «Gesù - ha spiegato una volta Bergoglio - non fece proselitismo: lui accompagnò. E le conversioni che provocava avvenivano precisamente per questa sua sollecitudine ad accompagnare che ci rende fratelli, che ci rende figli, e non soci di una ONG o propositi di una multinazionale». Una dinamica di prossimità e libera-



L'arcivescovo Bergoglio nella baraccopoli di Villa 21 a Buenos Aires

zione che ha la sua espressione oggettiva e perdurante nel dono dei sacramenti. Per questo occorre facilitare in ogni modo i battesimi di quelli - bambini, ragazzi, adulti - che per varie circostanze della vita, nel nuovo contesto di secolarizzazione, non si sono battezzati. Senza aggiungere condizioni a quella contemplata dal Codice di diritto canonico, ossia che siano i genitori a richiedere il battesimo per i figli minori. Lasciando cadere tutti i clericalismi vecchi e nuovi che «allontanano il popolo di Dio dalla salvezza».

Ora che inizia il suo ministero di vescovo di Roma e successore di Pietro, prevale su tutto la fiducia che basterà ascoltare le sue parole disarmanti e guardare i suoi gesti semplici di secolarizzazione con letizia che il Signore ama la sua Chiesa e si prende cura di lei. La preghiera è che in cammino insieme a Papa Francesco sia come un respiro sereno e profondo per tutta la Chiesa di Cristo, e una promessa buona per tutti gli uomini di buona volontà.

Sulla stampa internazionale

Fratello Francesco

A «Fratello Francesco» è dedicato lo speciale del settimanale italiano «Famiglia Cristiana», ricco di immagini (dall'infanzia all'elezione) e dei racconti di chi ha conosciuto da vicino Papa Bergoglio. «Fratellanza, amore e fiducia sono le parole d'esordio del nuovo pontificato» scrive il direttore Antonio Sciortino nel suo editoriale (*Una sorpresa per lo spirito*), aggiungendo che il Papa «nella Chiesa si è posto, da subito, come "vescovo accanto al popolo", facendo riecheggiare parole ed emozioni che profumano di concilio e di Vangelo vissuto nella sua radicalità». Tra quanti lo conoscono da tempo, «Famiglia Cristiana» dà ampio spazio alle sue sorelle del collegio Nuestra Señora de la Misericordia, istituto dove Papa Francesco ha fatto le scuole elementari e si è preparato per la Prima comunione.

Se all'alba del giorno dopo l'elezione è stata festa grande nel Barrio Flores, il quartiere di Buenos Aires dove Bergoglio è cresciuto, le religiose sono impazzite dalla gioia. A nome di tutte parla suor Teresa, settant'anni: «Ogni anno, nel mese di marzo, Bergoglio viene tra noi, per incontrarci. Ci parla di persona, ci chiede se tutto va bene, di cosa abbiamo bisogno. Ama passeggiare nei cortili che lo hanno visto giocare da bambino». Suor Teresa continua a ripetere *Bona alergia*, è bellissimo. Sogna di venire a Roma a incontrare il Papa argentino. «Doveva venire qui il 17 marzo, ma la sua agenda è di certo cambiata. Forse, dovremo attenderlo a lungo. (...) La nostra consorella Dolores Tortolo, maestra di scuola di Papa Francesco, scomparsa alcuni anni fa, diceva sempre: "Lui salirà molto in alto". Sentiva che a illuminarlo era lo Spirito Santo. Dio a volte è inaspettato: sono sicura che con Benedetto XVI, Papa Francesco avrà una relazione di grande rispetto e aiuto. Lui lo ammira, noi sorelle lo conosciamo bene e lo sappiamo. Per fortuna il nostro amato Papa emerito è ancora qui tra noi». Suor Teresa racconta anche di un arcivescovo che arrivava a bordo di un normale autobus di linea, senza segretaria né accompagnatori, e si recava a bere un tranquillo mate pomeridiano con quelle sue chiavette gli vogliono così bene e hanno promesso di ricordarlo ogni giorno nelle preghiere.

Un'altra bella testimonianza è quella di Alberto Barlocci, direttore del mensile «Ciudad Nueva» (rivista espressione del Movimento dei focolari in Argentina), che in un articolo per «Popoli» si chiede: «Che cos'altro deve fare un cardinale o, meglio, un vescovo? Dovrebbe anzitutto stare con il suo popolo. Lo ha detto subito, appena eletto, dalla loggia della basilica di San Pietro. Con la sua elezione è iniziato un percorso nel quale il pastore cammina insieme al suo popolo e il popolo con il suo pastore. Anche da vescovo, Jorge Mario Bergoglio ha saputo accompagnare la sua gente. Ha sempre accompagnato i meno abbienti, i più deboli, i poveri, gli ammalati». E commenta Emilio Persico, parlamentare fortemente impegnato nel sociale: «Ha celebrato per noi innumerevoli messe, tra i *cartoneros* (i raccoglitori di cartoni dalla spazzatura), nelle *vilas miserias* (baraccopoli), tra i disoccupati. Ha sempre avuto una parola per noi».

«Al di là della differente sensibilità (Ratzinger citava Agostino, Balthasar e Habermas, Bergoglio preferisce Bloy e Holderlin) - ha scritto quindi Antonio Sanfrancesco su Linkiesta.com il 17 marzo - la continuità di Francesco con Benedetto XVI è innegabile: il primo compito della Chiesa non sono le riforme, come se fosse un governo politico, o fantomatiche aperture sui cosiddetti "diritti civili", come vorrebbero alcuni, ma la testimonianza della fede. Qui sta la vera radice della crisi della Chiesa, in Europa e nel mondo. Ne era convinto Ratzinger, che non a caso ha indetto uno speciale Anno della fede, ne è convinto Francesco».

Il rabbino e il cardinale

Diario di un'amicizia

In una nostra traduzione pubblicata nel prologo al libro di Sergio Rubin e Francesca Ambrogetti El jesuita. Conversaciones con el cardenal Jorge Bergoglio, sj (Buenos Aires, Vergara, 2010), mentre il libro del rabbino prefato dal cardinale Bergoglio a cui fa riferimento il testo è: *Hacia un mañana sin fin?* (Buenos Aires, Longseller, 2006).

di ABRAHAM SKORCA

A mia conoscenza, deve essere la prima volta in duemila anni di storia che un rabbino scrive il prologo a un testo che raccoglie i pensieri di un sacerdote cattolico. Fatto che assume ancora più importanza quando questo sacerdote è l'arcivescovo di Buenos Aires, primate dell'Argentina e cardinale creato da Giovanni Paolo II.

La stessa frase con la quale si aprono queste riflessioni, ma cambiando l'ordine dei nomi e dei rispettivi titoli, l'ho scritta nel 2006 per la presentazione di un mio libro con prologo del cardinale Bergoglio.

Non si tratta di uno scambio di gentilezze, ma di una testimonianza sincera ed esatta di un profondo dialogo tra due amici per i quali la ricerca di Dio e della dimensione di spiritualità che sta al fondo di ogni essere umano è stata ed è una preoccupazione costante nelle loro vite.

Il dialogo tra le religioni, che ha assunto un'importanza speciale a partire dal concilio Vaticano II, inizia di solito con una fase di incontri e simpatia, per passare in seguito a quella del dialogo che sa ascoltare i tempi più spogliati. Con Bergoglio non ci sono state fasi. L'avvicinamento è iniziato con uno scambio di «acide» battute sulle squadre di calcio per le quali tiffiamo, per passare immediatamente dopo alla franchezza del dialogo che conosce la sincerità e il rispetto. Ognuno esprimeva all'altro la sua visione particolare sui molteplici temi che danno forma alla vita. Non ci sono stati calcoli né eufemismi, ma concetti chiari e diretti. L'uno ha aperto il suo cuore all'altro, così come il Midrash definisce la vera amicizia (cfr. *Sifre Devarim*, piska 309). Possiamo essere in disaccordo, ma sempre l'uno si sforza per capire il sentimento profondo e il pensiero dell'altro. E con tutto quello che emerge dai nostri valori comuni, quelli che sorgono dai testi profetici, c'è un impegno che ha saputo

plasmarsi in molteplici azioni. Al di là delle interpretazioni e delle critiche che altri abbiano potuto fare, abbiamo camminato insieme con la nostra verità, con la convinzione che i nostri difetti, che degradano la condizione umana possono essere frantumati. Con la fiducia che la direzione della storia può e deve essere cambiata, che la visione biblica di un mondo redento, descritto dai profeti, non è una mera utopia, ma una realtà a cui si può arrivare. Che c'è solo bisogno di gente impegnata per realizzarla.

Questo libro è la testimonianza di vita di Bergoglio – e preferisco intitolarlo *Il pastore* piuttosto che *Il gesuita* – che affida ai molti con i quali ha condiviso la sua parabola esistenziale e specialmente al suo gregge. Il lettore vi troverà, più volte, le espressioni: «Ho peccato, mi sono sbagliato, proprio questi sono stati i miei difetti, il tempo, la vita mi hanno insegnato». Anche nei temi più spogliati che riguardano la realtà argentina, il comportamento della Chiesa negli anni bui e le sue stesse azioni, il lettore percepirà il racconto esposto con umiltà e lo sforzo costante di capire e sentire il prossimo, specialmente chi soffre.

Ci sarà chi non sarà d'accordo con le sue valutazioni, ma al di là di ogni plausibile critica tutti saranno d'accordo con lo spirito di umiltà e di comprensione con il quale affronta ciascuno dei temi.

La preoccupazione di Bergoglio, che attraverso come un leitmotiv tutto il libro, può essere definita con due parole: incontro e unità. Intendendo quest'ultimo come uno stato di armonia tra gli uomini, nel quale ciascuno a partire dalla sua peculiarità contribuisce alla crescita materiale e spirituale dell'altro, ispirato da un sentimento di amore. Bergoglio, seguendo il testo biblico, pone come base delle sue riflessioni la parola «amore», che ci rimanda, tra gli altri versetti biblici, ai seguenti: «Amerai il Signore, tuo Dio» (*Deuteronomio*, 6, 5), «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Levitico*, 19, 18), «Amerai lo straniero come te stesso» (*Levitico*, 19, 34). Ricordati da Rabbi Akiba (cfr. *Bereshit Rabah*, parashah 24) sintesi di tutti gli insegnamenti della Torah, e citati in questo senso da Gesù secondo i vangeli (cfr. *Matteo*, 22, 34-40; *Luca*, 10, 25-28). È la parola che esprime il più elevato sentimento dell'uomo, che è per Bergoglio fonte di ispirazione per realizzare le sue azioni e confermare il suo messaggio.

Il lettore troverà in questo testo la visione del cardinale dei problemi che deve affrontare oggi la Chiesa cattolica, specificando senza alcuna riserva e con un chiaro linguaggio critico le sue mancanze. Ugualmente vi si ritrovano gli interventi del cardinale per il recupero dei valori nel nostro ambiente, parole che lo hanno portato a far fronte a situazioni complesse con alcune autorità governative che non hanno saputo metterle in relazione con i messaggi di critica sociopolitica di cui i profeti erano soliti farsi portatori nel loro tempo. Il maestro nella fede, secondo la visione biblica del mondo, deve esprimere la sua critica nei confronti di tutti i membri della società dove predica, dalla tribuna dello spirito, che è lontana da ogni interesse di parte. Le mancanze sociali che ha potuto percepire attraverso il suo incontro con Dio non possono restare nel silenzio del suo essere, come ha scritto il profeta: «Il Signore Dio ha parlato, chi non deve profetizzare?» (*Amos*, 3, 8).

Nella mia infanzia, mio padre, un immigrato nato in Polonia, era solito portare mio fratello e me a visitare i luoghi della storia patria. All'uscita dal Cabildo ci faceva osservare l'immagine che si trova sulla facciata della cattedrale. Rappresenta l'incontro di Giuseppe con i suoi fratelli, ci diceva. Io avevo sentito notizie degli episodi di antisemitismo che avevano sopportato i miei antenati in Polonia, e per questo quell'immagine, che spiccava su una chiesa, mi riempì di speranza. Verrà un giorno, pensai in cui ognuno riconoscerà la sua fratellanza con il prossimo.

Vedo in questo libro e in molti episodi di cui da conto, un tributo a quella speranza, che condivido come fratelli da molti anni, che ha arricchito la nostra spiritualità e sicuramente ci ha avvicinato a colui che ha insufflato l'alto di vita in ogni essere umano.

di FRANCO GIULIO BRAMBILLA

Quando Paolo VI, primo Pontefice che tornava nella terra di Gesù, si recò in Terrasanta dal 4 al 6 gennaio 1964, si racconta che, arrivato alla chiesa del Primate a Tabgha, dopo la visita ufficiale, chiese di essere lasciato solo a pregare nella piccola cappella che s'affaccia sul lago di Galilea. A fianco c'è un tratto di spiaggia rimasto intatto, con le onde che lambiscono ancora la sponda, come ai tempi di Gesù. Se scendete sulla piccola spiaggia nella brezza del mattino potete ancora ascoltare, portata dal vento, la domanda di Gesù ai primo degli apostoli: «Pietro, mi ami più di costoro?». E sentirete risuonare il commento di sant'Agostino: «È questo una, due, tre volte. Viene interrogato l'amore e dato il ministero, perché dove l'amore è più grande lì la fatica è minore».

Paolo VI era nel vivo del concilio, dopo la seconda sessione, che aveva visto l'assise dei vescovi muovere i primi timidi passi con l'approvazione della *Sacrosanctum concilium*. Restavano ancora documenti importanti da portare a compimento, come la

suonate nel mio cuore sono state: Signore, perché mi chiedi questo e che cosa mi chiedi? È un peso grande quello che mi poni sulle spalle, ma se Tu me lo chiedi, sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze».

Nel ricordo retrospettivo emerge con chiarezza la coscienza della sproporzione infinita tra il ministero affidato e la debolezza di chi lo deve portare. È questa l'«enciclica sull'umiltà», che Benedetto ha scritto

puntare le espressioni d'incantevole bellezza che sono contenute in questo testo: «Il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante e insieme svii sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario (...) e il Signore sembrava dormire». S'intrecciano nel testo il mattino della creazione con la luce solare e la brezza del vento leggero dove si sente la mano carezzevole di Dio e il turbine tempestoso dei giorni caliginosi dell'intrigo e della sporcizia, dove si deve passare attraverso il varco della passione. Nel flusso della mia memoria le immagini si sovrappongono come la dissolvenza: Paolo VI sulla dura pietra della chiesa del Primate che medita sulla «debolezza» di Pietro che deve condurre in porto il concilio; Benedetto XVI nel caloroso abbraccio ammutolito della folla nella piazza di San Pietro che testimonia che la barca non è creata con questa acqua di salata e che ci mostra la «forza della debolezza», quando sia costruita sulla pietra angolare di Cristo.

Qui mi viene alla mente un'espressione folgorante della *Prima lettera di Pietro*: «Avvicinandovi a Lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (2, 4-5). Osservato lo stupendo effetto che si crea con questa attestazione di Pietro. E Pietro che parla – non importa che la lettera sia dell'apostolo o della tradizione petrina, ma l'effetto performativo è lo stesso: l'autore che impersona l'apostolo Pietro ci dice di stringerci a Cristo «pietra viva, rifiutata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio». Pietro che è la roccia della Chiesa afferma che essa è l'edificio costruito nell'abbraccio a Cristo, «pietra viva», in contrasto tra il «rifiuto degli uomini» e la sua «solidità preziosa», guardata con gli occhi di Dio. È forse l'attestazione più bella di questi anni di pontificato di Benedetto XVI, che

gno di essere sagomata, smussata, incastata, cementata con altre pietre, per costruire l'edificio che è la grande cattedrale della Chiesa. L'osimoro «pietre vive» sulla bocca di Pietro, l'apostolo della prima ora (e nella costante ripresa dei successori di Pietro) mantiene viva la coscienza di quanto è dura la fatica per costruire l'edificio spirituale, il sacerdote santo, capace di offrire sacrifici graditi a Dio. Il Papa non lo nasconde anche nell'ora del commiato, anzi lo lascia e lo lancia come sfida per la Chiesa a venire. Occorre costruire una Chiesa di «pietre vive», una Chiesa viva, capace di essere generativa, non solo misericordiosa, ma in grado di generare una «speranza viva» che innalzi un edificio tale da divenire polo d'attrazione nella città degli uomini, come sono state le grandi cattedrali che ingommano l'Occidente cristiano. Anzi il Papa è stato anche generoso nel suo saluto: riconoscendo che non «si è mai sentito solo» e ringraziando con vera magnanimità di cuore e senza infingimenti i suoi collaboratori.

Mi fermo a questo punto del mio scritto pochi minuti prima di mezzogiorno del 13 marzo. Mi chiamo e vedo uscire la seconda fumata nera del primo giorno del conclave, dopo tre scrutini. Sospendo la scrittura del testo attendendo gli eventi. A sera alle 19,06 finalmente la fumata bianca e alle 20,10 l'annuncio che il nuovo vescovo di Roma è Papa Francesco. Sì, il nuovo «Vescovo di Roma», dice insistentemente il cardinale Bergoglio alla piazza gremita che ha atteso per ore sotto la pioggia. E il Vescovo di Roma, salutando Benedetto XVI, vescovo emerito di Roma, si rivolge alla sua città, e attraverso la singolarità di quella Chiesa dice che ha il compito di favorire la comunione universale delle Chiese diffuse sulla faccia della terra. E non solo delle Chiese, ma di tutti gli uomini. Il momento più emozionante, però, deve ancora venire. Prima di impartire la benedizione alla «tua» città e a «tutto il mondo», stupito dal triplice primato del primo Papa latinoamericano, gesuita e con il nome mai scelto di Francesco, chiede un gesto insolito. Invoca un momento di preghiera (32 secondi contati) perché il suo popolo preghi – in un silenzio veramente impressionante – per invocare la benedizione sul suo nuovo vescovo («vi chiedo che preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la benedizione per il suo vescovo»). Prima di invocare anche lui la benedizione del Signore su quella sterminata folla e sui milioni di persone collegate con gli antichi e nuovi vescovi quotidianamente al mattino, Papa Francesco ha detto con la forza del gesto che tutti dobbiamo diventare grembo che accoglie Dio che ci benedice. E che benedice la sua Chiesa per i giorni a venire su tutta la faccia della terra. Il lunedì della settimana precedente sono stato a Roma, perché dovevo essere ricevuto con i vescovi piemontesi da Benedetto XVI nella visita ad limina. Era già Sede vacante e la visita venne sospesa, ma sono andato ugualmente in San Pietro e ho pregato sulle tombe di tre papi, Giovanni XXIII, Giovanni Paolo II, nella Basilica, e sulla tomba di Paolo VI nelle Grotte vaticane, chiedendo allo Spirito il dono di un papa che unifacesse in un'unica icona le tessere di queste tre figure. Ne è venuto, contro ogni previsione, Papa Francesco!

Lutto nell'episcopato

Monsignor Akio Johnson Mutek, vescovo di Torit, nella Repubblica del Sud Sudan, è morto all'età di lunedì 18 marzo, all'età di 55 anni, in un ospedale a Nairobi, in Kenya. Vi era stato trasportato d'urgenza per gravi complicazioni insorte nei giorni precedenti. Un anno fa era stato sottoposto a un secondo trapianto di reni in India.

Il compianto presule era nato in Lodwar, Tala, diocesi di Torit, il 2 gennaio 1958, ed era stato ordinato sacerdote il 18 dicembre 1988. Eletto alla Chiesa titolare di Suava e nel contempo nominato ausiliare di Torit il 18 maggio 1999, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 15 agosto. Poi il 2 maggio 2007 era stato trasferito a Torit come ordinario diocesano.

Da Paolo VI a Benedetto XVI l'umiltà nei gesti e nel magistero dei successori di Pietro

La forza della debolezza e la scelta di Papa Francesco

Nella Rivista del clero italiano

I primi gesti compiuti da Papa Francesco confermano che proprio nell'umiltà risiede la forza dei successori di Pietro. E quanto scrive il vescovo di Novara nell'editoriale del numero di marzo de «La Rivista del Clero Italiano» che anticipiamo in questa pagina.



Papa Francesco davanti alla chiesa parrocchiale di Sant'Anna in Vaticano (fotografia di Gaetano Vallini)

Lumen gentium, che faticava a decollare, la *Dei verbum* e la *Gaudium et spes*. Rinchiuso nella chiesa del Primate – così ebbe a confidare al suo segretario molto tempo dopo – prostrato sul dorso sasso, attorno a cui è costruita la chiesa, Paolo VI meditò a lungo sulla debolezza di Pietro. Del primo degli apostoli e dell'ultimo che allora, nella grande assemblea del concilio, doveva portare in porto la barca di Cristo che attraversava il mare aperto del Vaticano II.

Mi è tornata in mente questa scena quando Benedetto XVI, con un'incantevole semplicità, ha scritto l'«enciclica sull'umiltà», l'ultima grande catechesi che il Papa emerito ci ha lasciato. Il Pontefice si trovava nella piazza San Pietro stracolma di gente, mercoledì 27 febbraio, il giorno prima della fine del suo ministero, termine annunciato da Egli stesso con infallibile precisione. Le cronache davano in arrivo un'enciclica sulla fede, ma che, data l'accelerazione dei tempi, è rimasta negli archivi. Amo pensare che quest'ultimo discorso, insieme ai gesti delle ultime due settimane del pontificato, rappresentino l'enciclica non scritta, appunto quella sull'umiltà. L'ultima catechesi ne è come l'ardente testimonianza e la viva rappresentazione. Senza nessuna enfasi, come ogni altro mercoledì, confidando nella forza della Parola, il Papa con grande delicatezza apriva il suo cuore e rappresentava la viva icona dell'umiltà di chi ha portato un fardello insostenibile, con una fiducia assoluta nel suo Signore.

Sentiamo l'inizio del testo: «Quando, il 19 aprile di quasi otto anni fa, ho accettato di assumere il ministero petrino, ho avuto la ferma certezza che mi ha sempre accompagnato: questa certezza della vita della Chiesa dalla Parola di Dio. In quel momento, come ho già espresso più volte, le parole che sono ri-

to con i gesti e le parole degli ultimi giorni. La parola umiltà deriva dal latino *humus*, «terra», dove affondiamo le nostre radici. Non c'è nessuna fede che possa essere limpida, trasparente, se non continua a ritornare a queste radici, ad alimentarsi all'acqua e ai sali, contenuti nella terra, per poter crescere rigogliosa. Una pianta deve lavorare in profondità, per espandersi frondosa e verdeggiante, per sostenere la forza dei venti e delle tempeste, per sopportare l'arsura del sole e la calura dell'estate. Così ci appariva in quel limpido mattino del 27 febbraio il volto del Pontefice, pura trasparenza di chi aveva condotto con sapienza e fermezza la barca di Pietro.

Anzi di Cristo. Infatti, nell'ultima catechesi pubblica, Papa Benedetto sottolineava con grande efficacia: «È otto anni dopo posso dire che il Signore mi ha guidato, mi è stato vicino, ho potuto percepire quotidianamente la sua presenza. È stato un tratto di cammino della Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche momenti non facili; mi sono sentito come san Pietro con gli apostoli nella barca sul lago di Galilea: il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua». Nelle due citazioni sopra riportate, con la perfetta inclusione di «otto anni fa» e di «otto anni dopo», si distende l'arco della «coscienza della debolezza» degli inizi e della «confidenza assoluta» che la barca della Chiesa, non è del Signore, «è sua, non è mia, non è nostra». Vorrei contrap-

ponere la fatica inesausta del suo ministero, ha voluto dare una luminosa attestazione del volto di Cristo, nei suoi tre volumi su *Gesù di Nazaret*. Una trilogia inusuale durante un pontificato, quando un Papa, accanto al magistero solenne e ordinario, scrive per così dire in forma testimoniale sulla sua fede che racconta l'abbraccio a Cristo pietra viva che benedice la Chiesa e il credente. È bello raccoglietela nella confidente confessione che si trova nell'ultima catechesi del Papa: «Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...». Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!». Limpida professione di fede con cui il Papa teologo ci fa gustare la dolcezza della fede dei semplici. Perché a questo serve la grande teologia: a preservare e a grandire il rovente ardente della fede semplice della Chiesa. Senza sconti, ma anche senza sovrastature.

E continua il testo dell'apostolo: «quali pietre vive siete costruiti (il testo originale dice «edificati») anche voi come edificio spirituale». La pietra è materiale inerte e amorfo e quando si cava dalla roccia, ha biso-

Il primo Angelus di Papa Francesco

Dio non si stanca di perdonare

«Dio mai si stanca di perdonarci, mai». Lo ha ricordato Papa Francesco alla folla di fedeli che San Pietro e via della Conciliazione per il primo Angelus del pontificato.

Fratelli e sorelle, buongiorno! Dopo il primo incontro di mercoledì scorso, oggi posso rivolgere di nuovo il mio saluto a tutti! È solo felice di farlo di domenica, nel giorno del Signore! Questo è bello e importante per noi cristiani: incontrarci di domenica, salutarci, parlarci come ora qui, nella piazza. Una piazza che, grazie a *media*, ha le dimensioni del mondo.

In questa quinta domenica di Quaresima, il Vangelo ci presenta l'episodio della donna adultera (cfr.

Gv 8, 1-11), che Gesù salva dalla condanna a morte. Colpisce l'atteggiamento di Gesù: non sentiamo parole di disprezzo, non sentiamo parole di condanna, ma soltanto parole di amore, di misericordia, che invitano alla conversione. «Neanch'io ti condanno: va' e d'ora in poi non peccare più!» (v. 11). Eh!, fratelli e sorelle, il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che sempre ha pazienza. Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che lui ha con ciascuno di noi? Quella è la sua misericordia. Sempre ha pazienza, pazienza con noi, ci comprende, ci attende, non si

stanca di perdonarci se sappiamo tornare a lui con il cuore contrito. «Grande è la misericordia del Signore», dice il Salmo.



Cari amici vi ringrazio di cuore e vi chiedo di continuare a pregare per me

(@Pontifex_it)

In questi giorni, ho potuto leggere un libro di un Cardinale - il Cardinale Kasper, un teologo in gamba, un buon teologo - sulla misericordia. E mi ha fatto tanto bene, quel libro, ma non crediate che faccia

pubblicità ai libri dei miei cardinali! Non è così! Ma mi ha fatto tanto bene, tanto bene... Il Cardinale Kasper diceva che sentire misericordia, questa parola cambia tutto. È il meglio che noi possiamo sentire: cambia il mondo. Un po' di misericordia rende il mondo meno freddo e più giusto. Abbiamo bisogno di capire bene questa misericordia di Dio, questo Padre misericordioso che ha tanta pazienza... Ricordiamo il profeta Isaia, che afferma che anche se i nostri peccati fossero rossi scarlatti, l'ama di Dio li renderà bianchi come la neve. È bello, quello della misericordia! Ricordo, appena Vescovo, nell'anno 1992, è arrivata a Buenos Aires la Madonna di Fatima e si è fatta una grande Messa per gli ammalati. Io sono andato a confessare, a quella Messa. E quasi alla fine della Messa mi sono alzato, perché dovevo amministrare una cresima. È venuta da me una donna anziana, umile, molto umile, ultraottantenne. Io l'ho guardata e le ho detto: «Nonna - perché da noi si dice così agli anziani: nonna - lei vuole confessarsi?». «Sì», mi ha detto. «Ma se lei non ha peccato...». E lei mi ha detto: «Tutti abbiamo peccato...».

«Ma forse il Signore non li perdona...». «Il Signore perdona tutto», mi ha detto: sicura. «Ma come lo sa, lei, signora?». «Se il Signore non perdona tutto, il mondo non esisterebbe». Io ho sentito una voglia di domandarle: «Mi dica, signora, lei ha studiato alla Gregoriana?», perché quella è la sapienza che dà lo Spirito Santo: la sapienza interiore verso la misericordia di Dio. Non dimentichiamo questa parola: Dio mai si stanca di perdonarci, mai. «Eh, padre, qual è il problema?». Eh, il problema è che noi ci stanchiamo, noi non vogliamo, ci stanchiamo di chiedere perdono. Lui mai si stanca di perdonare, ma noi, a volte, ci stanchiamo di chiedere perdono. Non ci stanchiamo mai,



non ci stanchiamo mai! Lui è il Padre amoroso che sempre perdona, che ha quel cuore di misericordia per tutti noi. E anche noi impariamo ad essere misericordiosi con tutti. Invochiamo l'intercessione della Madonna che ha avuto tra le sue braccia la Misericordia di Dio fatta uomo.

Adesso tutti insieme preghiamo l'Angelus.

Dopo aver recitato la preghiera mariana, il Pontefice ha così concluso.

Rivolgo un cordiale saluto a tutti i pellegrini. Grazie della vostra accoglienza e delle vostre preghiere. Pregate per me, ve lo chiedo. Rinnovo il mio abbraccio ai fedeli di Roma e

lo estendo a tutti voi, e lo estendo a tutti voi, che venite da varie parti dell'Italia e del mondo, come pure a quanti sono uniti a noi attraverso i mezzi di comunicazione. Ho scelto il nome del Patrono d'Italia, San Francesco d'Assisi, e ciò rafforza il mio legame spirituale con questa terra, dove - come sapete - sono le origini della mia famiglia. Ma Gesù ci ha chiamati a far parte di una nuova famiglia: la sua Chiesa, in questa famiglia di Dio, camminando insieme sulla via del Vangelo. Che il Signore vi benedica, che la Madonna vi custodisca. Non dimenticate questo: il Signore mai si stanca di perdonare! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere il perdono.

Buona domenica e buon pranzo!



Per una cultura della misericordia nella Chiesa

Il libro del cardinale presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani a cui si è riferito Papa Francesco all'Angelus s'intitola Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo. Chiave della vita cristiana (Brescia, Queriniana, 2013, pagine 236, euro 26) ed è uscito in Germania nel 2012. Pubblichiamo parte del settimo capitolo «La chiesa sotto il metro della misericordia».

di WALTER KASPER

Il comandamento della misericordia non vale solo per il singolo cristiano, ma vale anche per la chiesa nel suo complesso. Come per il singolo cristiano, così anche per la chiesa il comandamento della misericordia è fondato nell'essere della chiesa come corpo di Cristo. La chiesa non è perciò una specie di agenzia sociale e caritativa; è, nella sua qualità di corpo di Cristo, sacramento della permanente presenza efficace di Cristo nel mondo, ed è, come tale, sacramento della misericordia. Essa lo è come il *Christus totus*, come il Cristo capo e membra. Perciò nei suoi membri e nelle persone bisognose di aiuto la chiesa incontra lo stesso Cristo. La chiesa deve rendere presente nella storia e nella vita del singolo cristiano il vangelo della misericordia, che Gesù Cristo personalmente è, mediante la parola, il sacramento e mediante tutta la propria vita. Ma anch'essa è oggetto della misericordia di Dio. La chiesa è, come corpo di Cristo, salvata da Gesù Cristo, però racchiude nel suo seno anche peccatori e deve perciò essere continuamente purificata per essere pura e santa (Ef 5, 23-26). La chiesa deve perciò domandarsi di continuo in modo autoritico se corrisponde anche effettivamente a ciò che è e deve essere. Viceversa noi dobbiamo comportarci, come fa anche Gesù Cristo, in modo misericordioso e non altezzoso con i suoi difetti e con i suoi errori. Dobbiamo avere le idee chiare al riguardo: una chiesa senza carità e senza misericordia non sarebbe più la chiesa di Gesù Cristo. La critica peggiore che si può muovere alla chiesa, e che spesso le viene anche giustamente mossa, è che non fa lei stessa quel che predica agli altri, anzi che è sperimentata da molte persone come una chiesa priva di misericordia e rigida. Possiamo predicare in modo credibile questo messaggio del Dio del-

la misericordia solo se anche il nostro modo di parlare è caratterizzato dalla misericordia. Dobbiamo discutere con gli avversari del vangelo, numerosi oggi come in passato, con fermezza per quanto riguarda la sostanza, ma non in termini polemici e aggressivi, e non dobbiamo ricambiare male con male. Il fatto di ripagare gli avversari con la stessa moneta non è, alla luce del discorso della montagna, un modo di comportarsi che possa essere giustificato nella chiesa. Anche nelle discussioni con avversari il nostro modo di parlare non deve essere caratterizzato dalla polemica, ma essere animato dal desiderio di dire la verità comportandoci con amore (Ef 4, 15). Dobbiamo combattere la chiesa per la verità energeticamente, ma non senza amore, afferma Crisostomo. Perciò la chiesa non deve predicarla ai suoi uditori dall'alto del pulpito con saccenteria; considerare il mondo moderno soltanto negativamente, come decadenza, è ingiusto e come ingiusto viene percepito. La chiesa deve apprezzare le legittime esigenze dell'uomo moderno e i progressi in umanità che ci sono nella modernità, ma affrontarne i problemi e le ferite con misericordia.

Ovviamente non basta che la chiesa parli di misericordia, bisogna fare la verità (Gv 3, 21). Soprattutto oggi che la chiesa è giudicata più in base alle sue azioni che alle sue parole. Il suo messaggio deve perciò fare sentire i suoi effetti sulla prassi concreta e promuovere una cultura della misericordia in tutta la sua vita. A motivo della mutata e mutevole situazione sociale oggi si pongono nuovi problemi e nuove sfide sociali. In questo contesto richiamiamo l'attenzione solo su un problema: il pericolo dell'imborghesimento della chiesa nel benestante mondo occidentale. In molte comunità si è formato un ambiente, in cui persone che non adottano uno stile di vita più o meno borghese, persone che sono finite sotto le ruote e negli ingranaggi della vita, trovano posto solo a fatica. Questa è una situazione che solo difficilmente si concilia con la prassi di Gesù. Durante la sua vita terrena nulla diede infatti tanto scandalo come il suo interessamento per i peccatori. «Come può mangiare con pubblicani e peccatori?», molti si domandano infatti in tono di rimprovero. Gesù rispose:

«Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 2, 16s.). Tra i pubblicani e le prostitute egli trovò infatti anche più fede che non tra la gente perbene di allora. E degli uni e delle altre egli poté perciò dire che sarebbero stati loro a entrare nel regno dei cieli piuttosto che coloro che si ritenevano persone timorate di Dio (Mt 21, 31s.). Agli accusatori, che gli avevano trascinata davanti una donna sorpresa in flagrante adulterio, disse semplicemente: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei», mentre alla donna - dopo aver constatato che nessuno voleva più condannarla - disse: «Neanch'io ti condanno; va' e



d'ora in poi non peccare più» (Gv 8, 7, 11).

La critica più grave che possa essere mossa alla chiesa è perciò che alle sue parole spesso seguono o sembrano seguire solo poche azioni, che essa parla della misericordia di Dio, ma che molte persone la percepiscono come rigorosa, dura e spietata. Tali accuse risuonano, tra l'altro, quando si parla del modo in cui essa si comporta con persone che nella loro vita hanno commesso dei gravi errori o che sono fallite, con i divorziati che si sono risposati civilmente, con coloro che (secondo il diritto civile) sono usciti dal suo seno o spesso solo perché non volevano o non potevano pagare la tassa per il culto, quando ella critica o addirittura respinge persone che non si

comportano in modo conforme all'ordinamento ecclesiale o che comunque non rispettano il sistema delle sue regole.

Se la chiesa non vuole solo predicare, ma anche vivere il messaggio gesuiano del Padre perdonante e il suo modo di comportarsi con esistenze marginali di quel tempo, allora non deve creare uno steccato attorno a coloro che, allora come oggi, non passano per persone pie. Essa deve, senza per questo denunciare in blocco ricchi e benestanti, avere un cuore per la gente che conta poco, per i poveri, i malati, i disabili, i senza tetto, gli immigrati, gli emarginati, i discriminati, per i senza fissa dimora e anche per gli alcolizzati, i drogati, i malati di aids, i carcerati e le prostitute, che spesso, data la

10-17) e critica aspramente il fatto che dei cristiani si mordano e divorino a vicenda, invece di lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio (Gal 5, 15). Tra i Padri della chiesa le lamentele a proposito della mancanza di amore fra i cristiani non passano sotto silenzio. Una delle prime testimonianze post-bibliche, la prima lettera di Clemente, deve intervenire per appianare dei contrasti nella comunità di Corinto. Gregorio di Nazianzo si lamenta amaramente e con parole drastiche della mancanza di amore e delle controversie che dilanano la chiesa, in particolare il clero. «I capi si sono coperti di vergogna». «Ci assaliamo e divoriamo a vicenda». Parole rimostose chiare troviamo anche in Crisostomo. Per lui la mancanza di amore fra cristiani è semplicemente

comodamente», e al povero dite: «Tu mettili là, in piedi», oppure «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del regno promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disonorato il povero» (Gc 2, 2-6). Il Signore sottolinea due volte il fatto che Gesù Cristo non fa dei favoritismi e che pertanto non devono farli neppure i cristiani (Gc 2, 1-9).

Quel che vale per la liturgia deve valere per la vita di tutta la chiesa e in modo particolare per lo stile di vita dei suoi rappresentanti. La chiesa predica Gesù Cristo, che per amor nostro si è spogliato della sua gloria divina, si è abbassato ed è diventato povero e come uno schiavo (Fil 2, 6-8; 2 Cor 8, 9). Perciò la chiesa non può testimoniare in modo credibile il Cristo divenuto povero per noi, se essa è in modo particolare il clero danno l'impressione di essere ricchi e altezzosi. Il concilio Vaticano II ha inserito nella costituzione sulla chiesa, *Lumen gentium*, un passo importante, purtroppo poco citato, sull'ideale di una chiesa povera. Mentre il passo, che si trova nello stesso capitolo, sulle strutture istituzionali della chiesa è spesso e volentieri citato, quell'altro viene sorprendentemente preso poco in considerazione. Chiesa per i poveri, la chiesa può essere alla sequela di Cristo solo se essa, e in modo particolare il clero, cercano di adottare uno stile di vita, se non povero, almeno semplice e poco appariscente. Oggi l'epoca feudale dovrebbe essere finita anche per la chiesa. Il concilio ha perciò rinunciato, in linea di principio, ai privilegi mondani.

Naturalmente nessuna persona di buon senso cometerà il fatto che la chiesa ha in questo mondo bisogno di mezzi mondani e di strutture istituzionali per poter svolgere bene il proprio compito. Ma i mezzi devono rimanere mezzi e non devono diventare surrappresentazioni fine a se stessi. Perciò i punti di vista istituzionali e burocratici non devono diventare così preponderanti e determinanti da soffocare e opprimere la vita spirituale, anziché favorirla. Il distacco dal potere mondano e dalla ricchezza terrena può perciò trasformarsi in una nuova libertà della chiesa per lo svolgimento della sua autentica missione.



loro grande miseria, non vedono altra via che non sia quella di vendere il loro corpo e di dover non di rado subire per questo pesanti umiliazioni. Ovviamente la chiesa non può mai giustificare il peccato, però deve occuparsi con misericordia dei peccatori. Alla sequela di Gesù non deve mai essere percepita soprattutto come la chiesa dei ricchi, della classe dominante e delle persone socialmente rispettabili. Per essa vale l'opzione preferenziale, non esclusiva, in favore dei poveri nel senso più largo del termine.

Una cultura della misericordia non può limitarsi ad aiuti materiali per altri; necessario è anche un modo cordiale di comportamento. Già Paolo lamenta la formazione di partiti in seno alla comunità (1 Cor 1,

te vergognosa. Il lettore odierno trova perciò in questi Padri della chiesa anche qualcosa di cui consolarsi un po': quel che oggi noi sperimentiamo spesso dolorosamente è tutt'altro che nuovo; in passato le cose non andavano evidentemente meglio. La cultura della misericordia fra cristiani deve diventare concreta soprattutto in occasione della celebrazione dell'eucaristia, in cui attualizziamo solennemente la misericordia di Dio. La lettera di Giacomo ci impara sotto questo aspetto una lezione chiara. «Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: «Tu siediti qui



Messa nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano prima dell'Angelus

Il Pontefice celebra nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano

La gioia della misericordia

Durante la celebrazione eucaristica presieduta domenica mattina, 17 marzo, nella parrocchia pontificia di Sant'Anna, in Vaticano, il Pontefice ha pronunciato a braccio la seguente omelia.

È bello questo: prima, Gesù solo sul monte, pregando. Pregava solo (cfr. *Gv 8, 1*). Poi, si recò di nuovo nel Tempio, e tutto il popolo andava da lui (cfr. v. 2). Gesù in mezzo al popolo. E poi, alla fine, lo lasciarono solo con la donna (cfr. v. 9). Quella solitudine di Gesù! Ma una solitudine feconda: quella della preghiera con il Padre e quella, tanto bella, che è proprio il messaggio di oggi della Chiesa, quella della sua misericordia con questa donna.

Anche c'è una differenza tra il popolo: C'era tutto il popolo che andava da lui; egli sedette e si mise ad insegnare loro: il popolo che voleva sentire le parole di Gesù, il popolo di cuore aperto, bisogno della Parola di Dio. C'erano altri, che non sentivano niente, non potevano sentire; e sono quelli che sono andati con quella donna: Senti, Maestro, questa è una tale, è una quale... Dobbiamo fare quello che Mosè ci ha comandato di fare con queste donne (cfr. *vv. 4-5*).

Anche noi credo che siamo questo popolo che, da una parte vuole sentire Gesù, ma dall'altra, a volte, ci piace bastonare gli altri, condannare gli altri. È il messaggio di Gesù è quello: la misericordia. Per me, lo dico umilmente, è il messaggio più forte del Signore: la misericordia. Ma Lui stesso l'ha detto: Io non sono venuto per i giusti; i giusti si giustificano da soli. Va', benedetto Signore, se tu puoi farlo, io non posso farlo! Ma loro credono di poterlo fare. Io sono venuto per i peccatori (cfr. *Mc 2, 17*).

Pensate a quella chiacchiera dopo la vocazione di Matteo: Ma questo va con i peccatori! (cfr. *Mc 2, 16*). E Lui è venuto per noi, quando noi riconosciamo che siamo peccatori. Ma se noi siamo come quel fariseo, davanti all'altare: Ti ringrazio Signore, perché non sono come tutti

gli altri uomini, e nemmeno come quello che è alla porta, come quel pubblicano (cfr. *Lc 18, 11-12*), non conosciamo il cuore del Signore, e non avremo mai la gioia di sentire questa misericordia! Non è facile affidarsi alla misericordia di Dio, perché quello è un abisso incomprensibile. Ma dobbiamo farlo! «Oh, padre, se lei conoscesse la mia vita, non mi parlerebbe così!». «Perché? cosa hai fatto?». «Oh, ne ho fatte di grosse!». «Meglio! Vai da Gesù: a Lui piace se gli racconti queste cose!». Lui si dimentica, Lui ha una capacità di dimenticarsi, speciale. Si dimentica, ti bacia, ti abbraccia e ti dice soltanto: «Non-ch'io ti condanno; va', e d'ora in poi non peccare più» (cfr. *Gv 8, 11*). Soltanto quel consiglio ti dà. Dopo un mese, siamo nelle stesse condizioni... Torniamo al Signore. Il Signore mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiederli perdono. E chiediamo la grazia di non stancarci di chiederlo perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare. Chiediamo questa grazia.

Al termine della messa, dopo i saluti rivolti dal parroco e dal cardinale Comastri, il Papa ha concluso la celebrazione con queste parole:

Ci sono alcuni che non sono parrochiani: questi preti argentini, uno è il mio vescovo ausiliare, ma per oggi saranno parrochiani. Ma voglio farvi conoscere un prete che viene da lontano, è venuto, un prete che da tempo lavora con i ragazzi di strada, con i drogati. Per loro ha aperto una scuola, ha fatto tante cose per far conoscere Gesù, e tutti questi ragazzi e ragazze di strada oggi lavorano con lo studio che hanno compiuto, hanno capacità di lavoro, credono e amano Gesù. Io ti chiedo, Gonzalo, vieni per salutare la gente: pregate per lui. Lui lavora in Uruguay, è il fondatore del Liceo Jubilar Juan Pablo II: lui fa questo lavoro. Non so come oggi sia arrivato qua: lo saprò! Grazie. Pregate per lui.

Festa grande domenica scorsa per la parrocchia di Sant'Anna in Vaticano. Papa Francesco ha infatti voluto celebrare la sua prima messa pubblica con i suoi fedeli e ha dato loro appuntamento per le 10. Già di per sé cosmopolita, domenica la parrocchia in verità ha conosciuto tanti nuovi improvvisati "parrocchiani". Difficile non consentire l'ingresso agli sconosciuti se a invitarli era stato il "parroco Francesco" in persona, sabato sera, telefonando loro con il cellulare. E a vedere il calore con il quale il Papa ha poi salutato uno a uno i suoi ospiti, c'è da credere che ci sia ben più che la semplice conoscenza a legarli.

Ma il Pontefice non si è negato certo ai suoi parrocchiani: appena arrivato davanti alla chiesa - mancavano pochi minuti alle 10 - si è diretto a passo veloce verso le transenne e ha cominciato a stringere mani, a carezzare bambini, a benedire fotografie e oggetti personali, a rispondere alle domande. Poi gli è stato ricordato che bisogna celebrare la messa; allora si è rivolto a quanti tenevano la mano oltre le transenne e ha detto: «Scusatemi, ma devo celebrare la messa. La chiesa è piccola e non può accoglierevi

tutti. Ma aspettatevi, poi torno da voi». Ma passando davanti a Porta Sant'Anna - l'ingresso della Città del Vaticano che si apre proprio sulla parrocchia - si è girato per salutare la piccola folla che si era accaldata all'esterno, e ha riconosciuto, tra tutti, un giovane sacerdote. È rimasto visibilmente sorpreso da quella presenza e ha chiesto alla Gendameria vaticana di farlo entrare. Quando poi se lo è trovato inginocchiato davanti, lo ha sollevato e lo ha abbracciato con affetto. Si tratta di don Gonzalo Aemilius, sacerdote uruguayano di trentatré anni, che a Montevideo si dedica ai ragazzi di strada.

Quindi la messa. Era quella propria dei bambini come generalmente avviene in tutte le parrocchie. A Sant'Anna erano in prima fila e costituivano la parte forte del coro che ha sottolineato ogni momento della concelebrazione, presieduta dal Pontefice con i cardinali Angelo Comastri, suo vicario generale per la Città del Vaticano, e Prosper Grech, agostiniano, e con il padre Bruno Silvestrini, «l'umile parroco» come si è presentato.

In prima fila c'erano anche il vescovo Joaquín Mariano Sanchez di

Buenos Aires, con alcuni sacerdoti, collaboratori storici del cardinale arcivescovo primate di Argentina oggi chiamato al soglio di Pietro: i monsignori José María Zivano, Augustin Villa, Daniel Segura, Mariano del Rio. «Imparerete presto a conoscerlo: è un uomo di poche parole, ma ha una grande ricchezza di gesti» ci ha detto il vescovo parlando del Papa. Poche parole ma certamente capaci di trasmettere l'essenzialità del messaggio cristiano. Accostatosi al leggio, Papa Francesco ha commentato le letture della messa. Cinque, forse sei minuti, ma nella gente che lo ha ascoltato è rimasto chiaro quello che lui voleva restare impresso nei suoi parrocchiani: «Dio non si stanca di perdonare. Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono».

Poi i segni. Come spesso accade durante le celebrazioni parrocchiali, quando alla fine della messa il celebrante presenta un missionario o comunque una figura simbolica della missione della Chiesa nel mondo, così anche Papa Francesco ha presentato don Gonzalo, ha parlato della sua opera con i bambini di strada, della scuola che guida per

loro. Ma ha parlato anche della grande sorpresa che gli aveva suscitato vederlo a Roma. «Non so - ha detto - come abbia fatto ad arrivare qui». Don Aemilius lo ha salutato chiamandolo "padre" così come avevano fatto poco prima tutti i collaboratori della curia di Buenos Aires. «Non voleva che lo chiamassimo eminenza, voleva essere chiamato semplicemente padre - ci hanno detto - e sarà difficile gli cambiare modo di essere. È molto più facile abituarci a lui». Mentre parlavamo con il suo antico vicario, del Papa in chiesa non c'era più traccia. Terminata la messa infatti, con ancora i paramenti della celebrazione, Papa Francesco era sceso in mezzo alla strada, davanti alla chiesa, a salutare, uno a uno, tutti i parrocchiani che lentamente uscivano. Così per oltre venti minuti. Poi attirato dalle acclamazioni della folla ancora accalata appena fuori dal Vaticano, non ha resistito e seppur costretto a fare lo slalom tra Gendarmi, Guardie Svizzere e inservienti vari, prese anche loro dall'improvvisa decisione, si è accostato a quelle precarie transenne che a stento trattenevano la folla e ha dispensato strette di mano, carezze, saluti a quanti hanno avuto la fortuna di conquistare la prima fila. E c'è da credere che se non fosse mancata una manciata di minuti all'appuntamento con le centinaia di migliaia di persone che gremano Piazza San Pietro e tutta via della Conciliazione e dintorni in attesa dell'Angelus, difficilmente sarebbe salito a bordo della Volkswagen Phaeton nera che lo attendeva da tempo con il motore acceso.

Poco prima, al termine della messa, il Papa era stato salutato dal cardinale Comastri e dal parroco. «Padre Santo, il mondo aspetta il profumo di Betlemme, il profumo di Vangelo. Riempi la Chiesa del profumo del Vangelo che è il profumo di Gesù. La seguitemo» ha detto il porporato. Riferendosi poi al nome scelto, ha ricordato che «non era mai accaduto che un Papa si chiamasse Francesco». Quindi ha ricordato il momento in cui Papa Bergoglio si è affacciato per il primo saluto e in particolare quel silenzio che ha avvolto improvvisamente la piazza: «i cardinali presenti - ha detto - non ne avevano capito il motivo». Così «quando sono uscito - ha spiegato - l'ho chiesto al primo che ho trovato» e «mi hanno detto che il Papa si è inchinato per ricevere la preghiera della gente». Poi il mio informatore ha aggiunto: «Ho sentito il profumo di Betlemme, il profumo del Vangelo». E due lacrime sono scese anche nei miei occhi».

In precedenza anche il parroco di Sant'Anna, l'agostiniano Bruno Silvestrini, aveva salutato Papa Francesco. «Il nostro cammino, in questi ultimi giorni, è stato - ha detto - quello dei due discepoli di Emmaus: inizialmente, con il volto triste per la riunione di Benedetto XVI. I nostri occhi erano impediti a riconoscere Gesù che camminava con noi, anche se prima nella preghiera per implorare un Papa secondo il desiderio di Dio sentivamo ardere il cuore. Poi i nostri occhi si sono aperti e abbiamo riconosciuto il Vicario di Cristo, il Successore di Pietro». Per questo «ora che i nostri occhi hanno visto, le nostre mani hanno toccato, le nostre orecchie hanno udito il vicario di Cristo, con rinnovato slancio possiamo dire al mondo, come i discepoli di Emmaus: «Davvero il Signore è risorto ed è riapparso alla Sua Chiesa nella persona di Papa Francesco».

A colloquio con don Gonzalo Aemilius, il prete uruguayano salutato da Papa Francesco

Ha orientato le mie scelte di vita

di MARIO PONZI

Viaggia con un termos di acqua calda e con il caratteristico recipiente pieno di foglie secche di mate, erba molto simile al the, dalla quale si ricava una bevanda aromatica. Di tanto in tanto ne beve un sorso con la bombilla, interponendo quel fiume di parole con le quali padre Gonzalo Aemilius, il sacerdote uruguayano del quale il Santo Padre ha parlato al termine della messa celebrata a Sant'Anna, sommerghe chi gli chiede di parlare di Papa Francesco.

Lo abbiamo invitato in redazione per farci raccontare la sua esperienza, quella che attirò l'attenzione dell'allora arcivescovo di Buenos Aires, al punto da chiamare al telefono quel giovane di Montevideo - allora aveva 22 anni e non era neppure sacerdote - il giorno del suo compleanno per fargli gli auguri e per invitarlo a un incontro. Oltre alla fama dell'ottimo lavoro che stava facendo, gli era giunta l'eco della devozione con la quale lo seguiva passo passo nel suo ministero. Era per lui un vero punto di riferimento, pur senza conoscerlo. «Ognuno di noi - ci racconta Gonzalo - se decide di fare una scelta, ha comunque bisogno di un modello da seguire. Io rimasi preso in profondità dallo stile pastorale di quell'arcivescovo argentino. Era così vicino al mio modo di sentire la Chiesa che mi appassionò al punto da diventare il faro di quella che sarebbe stata la mia vita futura».

Che sarebbe stata una vita sacerdotale. Ricorda il giorno del suo compleanno, quando giunse la famosa telefonata: «Quando mi dissero che mi cercava al telefono il cardinale Bergoglio - racconta - pensai allo scherzo di un amico. L'arcivescovo di Buenos Aires non mi conosceva e dunque come avrebbe potuto telefonare a me per farmi gli auguri? E anche mentre scambiavo con lui le prime parole, mi era difficile crederci. Dovette faticare per convincermi. Poi però quando mi resi conto che era lui veramente, capii anche che in quel momento stava cambiando la mia vita». Ma cosa lo colpiva in particolare? «Il suo modo di essere padre. Prima di tutto delle persone povere. Mi colpì molto, per esempio, quando, durante la messa del Giovedì santo celebrata in una villa argentina, un quartiere simile a una favela brasiliana, dove circolava molta droga, fece la lavanda dei piedi a tossicodipendenti e malati di Aids con una tenerezza sconvolgente. E con il suo gesto riscattò tantissimi abitanti del quartiere, prigionieri di quel meccanismo tremendo che sono la droga e la sua strada».

Una paternità che si trasforma poi in fraternità quando «convocava nella cattedrale di Buenos Aires - racconta ancora Gonzalo - ebrei, musulmani, protestanti e anche non credenti per impetrare tutti insieme la pace per l'Argentina». A impressionare Gonzalo fu la capacità dell'arcivescovo di riuscire a integrare valori diversi e convogliarli in un'unica direzione. «Fare

esperienza di questa sua capacità - dice - è stato decisivo nella mia vita. Mi ha insegnato a trarre il meglio che c'è in ogni individuo, per quanto possa essere diverso da tutti gli altri, e a metterlo a frutto per il bene di tutti».

Infine ricorda «il piglio con il quale il padre difende la vita, in tutte le sue forme e in tutte le sue espressioni». E parla delle grandi battaglie sostenute dall'allora arcivescovo Bergoglio contro la tratta degli esseri umani e contro la «schiavitù in tutte le subdole forme nelle quali si mostra».

«Oggi la sua battaglia - dice ancora - è diventata la mia. La combatto per strappare i giovani dal flagello della droga, per dare loro un futuro che non sia quello della strada». Gonzalo dal 2005 dirige, per volere dell'arcivescovo di Montevideo Nicolás Cotugno Fanizzi, il Liceo Jubilar Juan Pablo II, istituto nel quale sono ospitati 220 giovani tra i 12 e i 15 anni, la cui unica alternativa sarebbe la strada. «Abbiamo fatto della nostra scuola una famiglia di famiglie, nel senso che lavoriamo, oltre che per i nostri ragazzi, anche per le loro famiglie, coinvolgendole direttamente. Per esempio i genitori che non hanno compiuto gli studi possono farlo nella nostra scuola dalle 18 tutte le sere. E li assicuro che è confortante vedere padri, madri e figli che, dalle 21 in poi, fanno i compiti insieme».



Lo stemma e il motto del Santo Padre

Nei tratti, essenziali, il Papa Francesco ha deciso di conservare il suo stemma anteriore, scelto fin dalla sua consacrazione episcopale e caratterizzato da una lineare semplicità.

Lo scudo blu è sormontato dai simboli della dignità pontificia, uguali a quelli voluti dal predecessore Benedetto XVI (mitra collocata tra chiavi decussate d'oro e d'argento, riletgate da un cordone rosso). In alto, campeggia l'emblema dell'ordine di provenienza del Papa, la Compagnia di Gesù: un sole raggiante e fiammeggiante caricato dalle lettere, in rosso, IHS, monogramma di Cristo. La lettera H è sormontata da una croce; in punta, i tre chiodi in nero.

In basso, si trovano la stella e il fiore di nardo. La stella, secondo l'antica tradizione araldica, simboleggia la Vergine Maria, madre di Cristo e della Chiesa; mentre il fiore di nardo indica san Giuseppe, patrono della Chiesa universale. Nella tradizione iconografica spagnola, infatti, san Giuseppe è raffigurato con un ramo di nardo in mano. Ponendo nel suo scudo tali immagini, il Papa ha inteso esprimere la propria particolare devozione verso la Vergine Santissima e san Giuseppe.

Il motto del Santo Padre Francesco è tratto dalle Omelie di san Beda il Venerabile, sacerdote (Ora. 21; CCL 122, pp. 149-151), il quale, commentando l'episodio evangelico della vocazione di san Matteo, scrive: *Vidit ergo Iesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me* («Vide Gesù un pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: Seguimi»).



Questa omelia è un omaggio alla misericordia divina ed è riprodotta nella Liturgia delle Ore della festa di san Matteo. Essa riveste un significato particolare nella vita e nell'itinerario spirituale del Papa. Infatti, nella festa di san Matteo dell'anno 1933, il giovane Jorge Bergoglio sperimentò, all'età di 17 anni, in un modo del tutto particolare la presenza amorosa di Dio nella sua vita. In seguito a una confessione, si sentì toccare il cuore ed avvertì la discesa della misericordia di Dio, che, con sguardo di tenero amore, lo chiamava alla vita religiosa sull'esempio di sant'Ignazio di Loyola.

Una volta eletto vescovo, monsignor Bergoglio, in ricordo di tale avvenimento che segnò gli inizi della sua totale consacrazione a Dio nella sua Chiesa, decise di scegliere, come motto e programma di vita, l'espressione di san Beda *miserando atque eligendo*, che ha inteso riprodurre anche nel proprio stemma pontificio.



Papa Francesco



Vescovo e popolo

La sera del 13 marzo, dopo la fumata bianca alle 19.06 e l'«habemus papam» annunciato dal cardinale Jean-Louis Tawani, il nuovo vescovo di Roma si affaccia alle 20.20 dalla loggia centrale della basilica vaticana.

Fratelli e sorelle, buonasera!

Voi sapete che il dovere del conclave era di dare un vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo... ma siamo qui... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca.

E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio cardinale vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!

E adesso vorrei dare la benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la benedizione per il suo vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.

Adesso darò la benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Fratelli e sorelle, vi lascio. Grazie tante dell'accoglienza. Pregate per me e presto! Ci vediamo presto: domani voglio andare a pregare la Madonna, perché custodisca tutta Roma.
Buona notte e buon riposo!



La Chiesa andrà avanti

Nel pomeriggio di giovedì 14 marzo, all'indomani dell'elezione, Papa Francesco ha celebrato la messa «per la Chiesa» nella Cappella Sistina con i cardinali che hanno partecipato al conclave. Questa la sua omelia.

In queste tre letture vedo che c'è qualcosa di comune: è il movimento. Nella prima lettura il movimento nel cammino; nella seconda lettura, il movimento nell'edificazione della Chiesa; nella terza, nel Vangelo, il movimento nella confessione. Camminare, edificare, confessare.

Camminare. «Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (Luce 2, 32). Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile. Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va. Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa.

Edificare. Edificare la Chiesa. Si parla di pietre: le pietre hanno consistenza; ma pietre vive, pietre unite dallo Spirito Santo. Edificare la Chiesa, la sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore. Ecco un altro movimento della nostra vita: edificare.

Terzo, confessare. Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ong assistenziale, ma non la Chiesa, sposa del Signore. Quando non si cammina, ci si ferma. Quando non si edifica sulle pietre cosa succede? Succede quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno

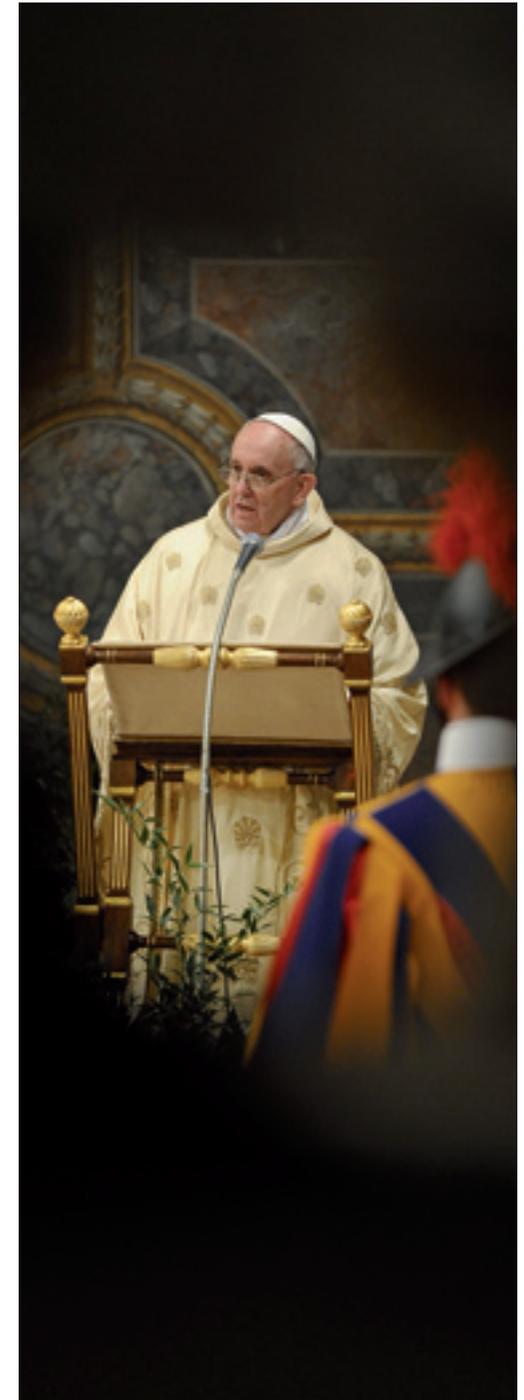
dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza. Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovvien la frase di Léon Bloy: «Chi non prega il Signore, prega il diavolo». Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demone.

Camminare, edificare-costruire, confessare. Ma la cosa non è così facile, perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che non sono proprio movimenti del cammino: sono movimenti che ci tirano indietro.

Questo Vangelo prosegue con una situazione speciale. Lo stesso Pietro che ha confessato Gesù Cristo, gli dice: Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo. Io ti seguo, ma non parliamo di Croce. Questo non c'entra. Ti seguo con altre possibilità, senza la Croce. Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo vescovi, preti, cardinali, papi, ma non discepoli del Signore.

Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia, abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti.

Io auguro a tutti noi che lo Spirito Santo, per la preghiera della Madonna, nostra Madre, ci conceda questa grazia: camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso. Così sia.





Come fratelli

«Cari fratelli, forza!». È un incoraggiamento a proseguire insieme nella missione di portare Cristo all'uomo e l'uomo a Cristo, quello rivolto venerdì mattina 15 marzo da Papa Francesco ai cardinali ricevuti in udienza nella Sala Clementina. Questo il testo del suo discorso.

Fratelli cardinali,

Questo periodo dedicato al conclave è stato carico di significato non solo per il collegio cardinalizio, ma anche per tutti i fedeli. In questi giorni abbiamo avvertito quasi sensibilmente l'affetto e la solidarietà della Chiesa universale, come anche l'attenzione di tante persone che, pur non condividendo la nostra fede, guardano con rispetto e ammirazione alla Chiesa e alla Santa Sede. Da ogni angolo della terra si è innalzata fervida e corale la preghiera del popolo cristiano per il nuovo Papa, e carico di emozione è stato il mio primo incontro con la folla assiepata in piazza San Pietro. Con quella suggestiva immagine del popolo orante è gioioso ancora impressa nella mia mente, desidero manifestare la mia sincera riconoscenza ai vescovi, ai sacerdoti, alle persone consacrate, ai giovani, alle famiglie, agli anziani per la loro vicinanza spirituale, così toccante e fervorosa.

Sento il bisogno di esprimere la mia più viva e profonda gratitudine a tutti voi, venerati e cari fratelli cardinali, per la sollecita collaborazione alla conduzione della Chiesa durante la sede vacante. Rivolgo a ciascuno un cordiale saluto, ad iniziare dal decano del collegio cardinalizio, il signor cardinale Angelo Sodano, che ringrazio per le espressioni di devozione e per i fervidi auguri che mi ha rivolto a nome vostro. Con lui ringrazio il signor cardinale Tarcisio Bertone, camerlengo di Santa Romana Chiesa, per la sua premurosa opera in questa delicata fase di transizione, e anche il carissimo cardinale Giovanni Battista Re, che ha fatto da nostro capo nel conclave: grazie tante! Il mio pensiero va con particolare affetto ai venerati cardinali che, a causa dell'età o della malattia, hanno assicurato la loro partecipazione e il loro amore alla Chiesa attraverso l'offerta della sofferenza e della preghiera. E vorrei dirvi che l'altro ieri il cardinale Mejía ha avuto un infarto cardiaco: è ricoverato alla Pio XI. Ma si crede che la sua salute sia stabile, e ci ha mandato i suoi saluti.

Non può mancare il mio grazie anche a quanti, nelle diverse mansioni, si sono adoperati attivamente nella preparazione e nello svolgimento del conclave, favorendo la sicurezza e la tranquillità dei cardinali

in questo periodo così importante per la vita della Chiesa.

Un pensiero colmo di grande affetto e di profonda gratitudine rivolgo al mio venerato predecessore Benedetto XVI, che in questi anni di pontificato ha arricchito e rinvigorito la Chiesa con il suo magistero, la sua bontà, la sua guida, la sua fede, la sua umiltà e la sua mitezza. Rimarranno un patrimonio spirituale per tutti! Il ministero petrino, vissuto con totale dedizione, ha avuto in lui un interprete sapiente e umile, con lo sguardo sempre fisso a Cristo, Cristo risorto, presente e vivo nell'Eucaristia. Lo accompagneranno sempre la nostra fervida preghiera, il nostro incessante ricordo, la nostra impetrita e affettuosa riconoscenza. Sentiamo che Benedetto XVI ha acceso nel profondo dei nostri cuori una fiamma: essa continuerà ad ardere perché sarà alimentata dalla sua preghiera, che sosterrà ancora la Chiesa nel suo cammino spirituale e missionario.

Cari fratelli cardinali, questo nostro incontro vuol essere quasi un prolungamento dell'intensa comunione ecclesiale sperimentata in questo periodo. Animati da profondo senso di responsabilità e sorretti da un grande amore per Cristo e per la Chiesa, abbiamo pregato insieme, condividendo fraternamente i nostri sentimenti, le nostre esperienze e riflessioni. In questo

clima di grande cordialità è così cresciuta la reciproca conoscenza e la mutua apertura; e questo è buono, perché noi siamo fratelli. Qualcuno mi diceva: i cardinali sono i preti del Santo Padre. Quella comunità, quell'amicizia, quella vicinanza ci farà bene a tutti. E questa conoscenza e questa mutua apertura ci hanno facilitato la docilità all'azione dello Spirito Santo. Egli, il Paraclito, è il supremo protagonista di ogni iniziativa e manifestazione di fede. È curioso: a me fa pensare, questo. Il Paraclito fa tutte le differenze nelle Chiese, e sembra che sia un apostolo di Babele. Ma dall'altra parte, è colui che fa l'unità di queste differenze, non nella "uguaglianza", ma nell'armonia. Io ricordo quel Padre della Chiesa che lo definiva così: *Ipsa harmonia est*. Il Paraclito che dà a ciascuno di noi carismi diversi, ci unisce in questa comunità di Chiesa, che adora il Padre, il Figlio e lui, lo Spirito Santo.

Proprio partendo dall'autentico affetto collegiale che unisce il collegio cardinalizio, esprimo la mia volontà di servire il Vangelo con rinnovato amore, aiutando la Chiesa a diventare sempre più in Cristo e con Cristo, la vite feconda del Signore. Stimolati anche dalla celebrazione dell'Anno della fede, tutti insieme, Pastori e fedeli, ci sforzeremo di rispondere fedelmente alla missione di sempre: portare Gesù Cristo all'uomo e condurre l'uomo

all'incontro con Gesù Cristo via, verità e vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo in ogni uomo. Tale incontro porta a diventare uomini nuovi nel mistero della grazia, suscitando nell'animo quella gioia cristiana che costituisce il centuplo donato da Cristo a chi lo accoglie nella propria esistenza.

Come ci ha ricordato tante volte nei suoi insegnamenti e, da ultimo, con quel gesto coraggioso e umile, il Papa Benedetto XVI, è Cristo che guida la Chiesa per mezzo del suo Spirito. Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa con la sua forza vivificante e unificante: di molti fa un corpo solo, il Corpo mistico di Cristo. Non cediamo mai al pessimismo, a quell'amarezza che il diavolo ci offre ogni giorno; non cediamo mai al pessimismo e allo scoraggiamento: abbiamo la ferma certezza che lo Spirito Santo dona alla Chiesa, con il suo soffio possente, il coraggio di perseverare e anche di cercare nuovi metodi di evangelizzazione, per portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra (cfr. *Atti degli apostoli* 1, 8). La verità cristiana è attraente e persuasiva perché risponde al bisogno profondo dell'esistenza umana, annunciando in maniera convincente che Cristo è l'unico salvatore di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Questo annuncio resta valido oggi come lo fu all'inizio del cristianesimo, quando si operò la prima grande espansione missionaria del Vangelo.

Cari fratelli, forza! La metà di noi siamo in età avanzata: la vecchiaia è – mi piace dirlo così – la sede della sapienza della vita. I vecchi hanno la sapienza di avere camminato nella vita, come il vecchio Simeone, la vecchia Anna al Tempio. E proprio quella sapienza ha fatto loro riconoscere Gesù. Doniamo questa sapienza ai giovani: questo è il buon vino, che con gli anni diventa più buono, doniamo ai giovani la sapienza della vita. Mi viene in mente quello che un poeta tedesco diceva della vecchiaia: *Es ist ruhig, das Alter, und fromm*: è il tempo della tranquillità e della preghiera. E anche di dare ai giovani questa saggezza. Tornerete ora nelle rispettive sedi per continuare il vostro ministero, arricchiti dall'esperienza di questi giorni, così carichi di fede e di comunione ecclesiale. Tale esperienza unica e incomparabile, ci ha permesso di cogliere in profondità tutta la bellezza della realtà ecclesiale, che è un riverbero del fulgore di Cristo risorto: un giorno guarderemo quel volto bellissimo del Cristo risorto!

Alla potente intercessione di Maria, nostra Madre, Madre della Chiesa, affido il mio ministero e il vostro ministero. Sotto il suo sguardo materno, ciascuno di noi possa camminare lieto e docile alla voce del suo Figlio divino, rafforzando l'unità, perseverando concordemente nella preghiera e testimoniando la genuina fede nella presenza continua del Signore. Con questi sentimenti – sono veri! – con questi sentimenti, vi imparto di cuore la benedizione apostolica, che estendo ai vostri collaboratori e alle persone affidate alla vostra cura pastorale.